VII - 19

OSSERVATORIO CRITICO
della germanistica

Heinrich von Kleist, *Michael Kohlhaas*, a cura di Hermann Dorowin, traduzione di Paola Capriolo (con testo a fronte), Venezia, Letteratura Universale Marsilio, 2003, pp.270, € 15

Nell'ultimo mezzo secolo i *Racconti* di Kleist al completo hanno avuto da noi una decina di traduzioni, ma i più tradotti in edizione singola sono stati *Michael Kohlhaas* e la *Marchesa von O...*, l'uno perché riconosciuto capolavoro del Kleist narratore, l'altro favorito dalla sua affascinante trama amorosa e dalla raffinata versione cinematografica di E. Rohmer del 1976. In ombra è rimasto, forse perché offre meno spunti di dibattito, lo straordinario *Santa Cecilia e della potenza della musica:* alla luce del fortissimo rapporto di Kleist con la musica, credo meriterebbe anch'esso un edizione Marsilio.

Questa nuova edizione del *Kohlhaas* si vale di una traduzione eccellente. La scelta di Paola Capriolo di mantenere, come appaiono nell'originale, le battute dei dialoghi una di seguito all'altra, senza a capo, è motivata: come lei stessa osserva nella sua nota, i dialoghi non costituiscono mai delle conversazioni distese, ma sembrano piuttosto "frasi scambiate su un campo di battaglia". E ha fatto bene anche a tralasciare le virgolette che, *schlampig* com'era persino nell'ortografia, Kleist distribuiva senza troppa coerenza, a conservare però le sue tipiche, significative lineette. Uomo di teatro (ma fino a che punto?), quando narra Kleist fa di parole e gesti un corpo unico, direi quasi un unica scultura. La parola è azione e l'azione incalza con una furia, che la traduzione conserva: tanto che ad apertura di libro, prima di ogni verifica sul corrispettivo in tedesco, la resa italiana fa riconoscere immediatamente l'autore.

Accuratissimo il lavoro di Hermann Dorowin, dall'esauriente cronologia alla bibliografia ragionata, alle indicazioni sulle fonti storiche del racconto, alle note al testo, che contengono anche riferimenti a Schiller e a Rousseau, di cui Kleist è seguace, confronti tra la cronaca cinquecentesca di cui Kleist si è liberamente servito e un confronto tra il frammento del racconto uscito su "Phoebus", la prima delle tre sfortunate avventure giornalistiche di Kleist, e la versione definitiva. Qualche interrogativo può sorgere circa la distribuzione degli argomenti tra prefazione e note: forse alcuni di essi, trattati nelle note, per esempio l'istanza del buon governo (n.19) o l'eredità luterana in Kleist e la (n.54) avrebbero forse meritato lo spazio e il rilievo di qualche lungo paragrafo nella prefazione. Ma trattare un solo racconto, per tutti gli spunti che si è costretti a sacrificare, è alla fine più complesso che trattare il tutto.

La prefazione affronta già altri grossi nodi, primo fra tutti quello dei giudizi opposti che quest'autore ha sempre suscitato, a volte in uno stesso lettore: sintomatico Thomas Mann che nel 1910 del *Kohlhaas* si entusia-

Università degli Studi di Trento

OSSERVATORIO CRITICO
della germanistica

sma e impreca contro la cecità di Goethe su Kleist ma nel 1949, dopo l'esperienza della furia nazista, fa un salto indietro. Dorowin cita giustamente la sintesi di L.Földényi (*Im Netz der Wörter,* 1999, eccellente studio sul lessico kleistiano): da duecento anni il lettore è disorientato perché è come se il disorientamento fosse programmato all'interno del testo stesso sin dall'inizio. La storia della ricezione del poeta prussiano fa parte della tragedia della sua esistenza, ed è anche uno spaccato di storia della Germania.

Kohlhaas in particolare si presta a svariate interpretazioni. È un discorso sul diritto? Sulla funzione dei sovrani? Sulla corruzione dei subalterni e degli ammanicati? Un'esplosione di odio per la Sassonia andata in braccio a Napoleone e di utopistico amore per la Prussia? Una difesa della libertà di commerci che in Prussia faceva allora tanta fatica a instaurarsi? Un inno all'individuo che si fa giustizia da solo? *Räuberromantik* bella e buona? O, come verrebbe anche di pensare, una terza e ultima variante del motivo del fiume? Se nel primo Kleist, ancora sulla scia dell'ottimismo illuminista, il fiume significava un'acqua tumultuosa e felice che correva a congiungersi al mare ossia alla società, nello sconsolato Kleist del 1800 a Parigi è un'acqua che lasciata la sorgente è costretta a precipitare in un abisso senza nome, ma il *Kohlhaas* è il Kleist umiliato e offeso del 1810, che come un fiume in piena distrugge tutto quello che trova, ossia pressappoco ciò che, come rileva Dorowin, vedeva Nietzsche in una delle *Considerazioni inattuali,* un'essere insolito che esplode per carenza d'amore. Dorowin ci ragguaglia su ammiratori e detrattori, da Tieck a Hebbel a Fontane a Dilthey a Gide a Kafka (appassionato del Kleist narratore, anche dei suoi fulminanti aneddoti) fino all'approccio psicoanalitico degli anni Ottanta e cita H. Gallas, che vede nel sovrano sassone e nel sovrano brandenburghese due istanze paterne e nella capsula-amuleto che Kohlhaas porta al collo il fulcro del racconto e un simbolo del fallo su cui si proietta il "desiderio del testo". Dorowin tocca anche la questione, dibattuta già alla prima comparsa del *Kohlhaas,* dell'uso del magico e dello stregonesco e rileva come i primi a criticarlo fossero giusto i contemporanei romantici. Discutere se Kleist fosse romantico o no è diventato ozioso, ma resta che la sua tragedia di genio dopotutto risolto a metà (lui stesso parlava del proprio "mezzo talento") può attribuirsi al suo essere venuto troppo tardi rispetto al classicismo di Weimar e troppo presto rispetto al realismo ottocentesco.

Anna Maria Carpi

Maurizio Pirro, *Anime floreali e utopia regressiva. Salomon Geßner e la tradizione dell'idillio*, Pasian di Prato, Campanotto, 2003, pp. 212, € 18,00.

Ricordando un'espressione di Mittner - "anime floreali" -, coniata per definire le figure che abitano i paesaggi degli idilli gessneriani, Maurizio Pirro si avventura sul complesso terreno dell'analisi di un genere poetico che molti pregiudizi culturali hanno a torto subordinato a quella che l'autore definisce la "discorsività a priori" (p. 12), ovvero "un'immodificabile carica argomentativa preesistente alle circostanze concrete della loro configurazione particolare presso questo o quel singolo autore" (ibidem). Va subito detto che contributo a questa visione parziale, perlopiù tendente ad assumere come dato di fatto la coincidenza tra l'esaltazione estetica e quella sociale del *locus absconditus* come espressione di un conservatorismo immobilistico, si deve in parte al rifiuto romantico (con Hegel in prima linea) dell'idea di un depauperamento di tutte le positive tensioni emotive suggerite dal progetto di modernizzazione della società civile, in parte all'inclinazione di molti critici del '900 a scivolare verso una *Kompensationstheorie*, che traduce il progetto gessneriano in una forma di *revanchismo* della borghesia estromessa dalla conduzione politica. In que-

sto senso, tutto il primo capitolo, che è dedicato allo "stato degli studi sul genere dell'idillio", si preoccupa di passare in rassegna minuziosamente le analisi più rappresentative (da quella di inquadramento di Renate Böschenstein a quella più deterministica di Hella Jäger, fino ad arrivare a quelle più innovative di Carten Behle e Charlotte Hogsett, che introducono rispettivamente le variabili del discorso antropologico e dell'attenzione per il passaggio dall'allegoria al mito di un'umanità primigenia), non mancando di cogliere in ciascuna i caratteri produttivi del discorso critico. Perciò Pirro ha in animo di dimostrare il progetto etico che sta alla base dell'idillio e l'espressione della sua lotta morale contro l'alienazione delle libertà individuali, ricordando che questo risultato non va valutato solo sull'asse della tradizione poetica di lingua tedesca e non solo nell'alveo della poesia, ma chiamando a concorrere alla formulazione del genere pastorale autori del Seicento e del Settecento di Francia e Inghilterra e coinvolgendo i protagonisti del dibattito apertosi tra storicismo e giusnaturalismo (capitoli II e III). È così più semplice valutare le ragioni addotte pro o contro l'adesione a un realismo sapido e rustico come quello proposto da Teocrito o a quello allegorico suggerito dalle *Bucoliche* di Virgilio, e si arriva a intendere come si sia imposto a livello formale un incrocio equilibrato tra finezza di sentimento e semplicità formale. Che poi Geßner fosse stato investito dalle riflessioni teoriche sull'arte degli antichi prodotte dai *Gedanken über die Nachahmung der griechischen Werke in der Mahlerey und Bildhauerkunst* (1755) di Winckelmann è fuori discussione e che proprio questo fatto collabori a corroborare la tesi che la formula della "edle Einfalt und stille Grösse", più volte echeggiata negli idilli, abbia costituito una copertura estetica rispetto alla prospettiva pragmatica del genere, non può a sua volta essere sottovalutato.

Pirro, attento alla cronologia in ragione della sua avversione contro ogni forma di determinismo, avverte che Bodmer aveva anticipato il concetto della *edle Einfalt* nel trentottesimo dei suoi *Neue Critische Briefe* (1749), intitolato *Von den Vorzügen der Eklogen des Theokritus*, in cui dimostrava come la nobile semplicità della vita naturale non potesse avere senso senza un riferimento specifico all'utopia comunitaria fondata in un principio pre-capitalistico. Ma ancora, a essere chiamate in causa, sono le opinioni di Gottsched, di Mendelssohn, di Herder fino a quella di Goethe, che sa correttamente ricollocare il messaggio gessneriano nel contesto svizzero di una realtà stretta nella forbice tra modelli arcaici della comunità e aspirazioni capitalistiche del ceto imprenditoriale.

Giuseppe Bevilacqua ha giustamente osservato nel suo saggio *Il momento idillico in Hebel* (presente nel volume curato da Rita Svandrlik, *Idillio e anti-idillio nella letteratura tedesca moderna*, 2002) che "L'aristocratico o il redditiere vanno in Arcadia per smettere la noia e la ripetizione, per cambiar gioco; il borghese, là dove ha assunto ormai un ruolo determinante e ben specifico sul piano economico e sociale anche se ancora non ha responsabilità esclusiva sul piano politico, va in Arcadia nella speranza di poter smettere un impegno" (p. 24). Questa fuga verso una realtà alternativa, che dovrebbe garantire le delizie di una pacata serenità, non giustifica però ancora completamente il fatto che la virtù economica più volte esaltata negli *Idilli* non sia tanto un merito, quanto un segno della Provvidenza, che segna la via del virtuoso verso la condivisione delle sue fortune. Infatti, tentando di secolarizzare lo spirito religioso formatosi alla scuola del Pietismo, Geßner "riposiziona eticamente e ideologicamente" il terzo stato tra economia feudale e impresa industriale e affida alla Provvidenza la giustificazione delle condizioni atte all'applicazione dello spirito solidale, scevro da conflittualità d'ogni genere, al sistema relazionale interno alla cellula comunitaria. Si nota che nello studio di Pirro questo discorso, ribadito più volte, si cristallizza a tutti

gli effetti in una delle tesi portanti del libro: "La prosperità dalla quale i soggetti più meritevoli sono - spesso improvvisamente - toccati, non rappresenta il riscontro diretto di una corrispondente operosità, e costituisce semmai la manifestazione visibile della benevolenza del creatore dell'universo, guadagnata attraverso l'adesione a un codice morale che […] sembra in realtà presupporre che le relazioni tra uomo e uomo si svolgano in una sorta di vuoto pneumatico, senza l'interferenza di fattori pragmatici non omogenei come per esempio l'appartenenza a classi differenti o l'esistenza di rapporti di subordinazione nel quadro delle attività produttive" (p. 121); e ancora, "lo scrittore è indotto a premiare la virtù dei suoi personaggi attraverso un miglioramento delle loro condizioni materiali, ma questo incremento di fortuna rimane un fatto provvidenziale e misterioso, non è in alcun caso il risultato di una concreta attività di lavoro, e va semmai a sottolineare le potenzialità etiche racchiuse nella condotta tenuta dai pastori nei confronti del prossimo" (p. 130). Una felicissima citazione riguarda pertanto il quadretto di genere dedicato a Milon e Chloe (I, 21-22), in cui Milon sciorina davanti all'amata tutti i vantaggi derivanti dalla *Zufriedenheit* del semplice possesso di risorse naturali, di cui godere con la vista e cibarsi. Milon ha a sua disposizione dei beni per i quali non ha dovuto spendere il sudore della fronte, ma sebbene l'orgoglio con cui esclama "diß alles ist mein!" possa subito far pensare a un sentimento di egoismo, l'impressione negativa viene mitigata dal successivo "wer wünschet sich mehr?" (p. 130)

Anche in *Daphnis*, il romanzo pastorale che Geßner pubblica nel 1754, si trova il concetto che il possesso non deve essere confuso con l'appropriazione materiale, ma deve essere ritenuto una virtù. Ma se è vero, come osserva Pirro, che l'altruismo filantropico di matrice pietistica non vale a contrastare il problema di un'iniqua distribuzione delle risorse, è altrettanto vero che la diffidenza verso ogni forma di contaminazione con il tumultuoso mondo della produzione economica fa pensare che ogni forma di fatica per allestire e garantire la prosperità del ridente paesaggio campestre debba essere demandato ad altri. Si inaugura così, al paragrafo IV. 3, un'importante lettura del paternalismo gessneriano, un fenomeno che si lascia percepire particolarmente nelle *Neue Idyllen* del 1772, in cui il nucleo famigliare assume i contorni di una "cellula fondamentalmente autarchica ed autosufficiente" (p. 143), esaltata in *Herbstmorgen*, e si trasforma in baluardo di difesa dalle tensioni disgregative messe in atto dal capitalismo cittadino. In questo senso la lezione di Lothar Pikulik (*Leistungsethik contra Gefühlskult. Über das Verhältnis von Bürgerlichkeit und Empfindsamkeit in Deutschland*, 1984) viene giudicata particolarmente utile, in quanto insegna a distinguere i vari volti della classe borghese e a valutarne il senso di responsabilità nei confronti dei conflitti sociali. Quanto essa abbia continuato a paventarli, anche dopo l'esaurirsi della vena gessneriana, è dimostrato dallo *Hermann und Dorothea* (1797) di Goethe, a cui Hegel riconoscerä il merito del superamento della ristrettezza della visione idilliaca tradizionale con queste parole: "[Goethe] prende a scelta della vita del presente un particolare strettamente circoscritto, al tempo stesso però, come sfondo e atmosfera in cui si muove questa sfera, rivela i grandi interessi della rivoluzione e della propria patria e mette in relazione il tema in sé limitato con gli eventi internazionali di massima ampiezza e imponenza".

Pirro inverte l'ordine di quelle che comunemente, ma solo per una convenzione che deriva da un più fenomenologico approccio alla materia da parte di altri critici, sembrano le priorità del discorso sull'idillio gessneriano e destina la sezione finale del suo testo all'immagine della natura, che da un punto di vista culturale ed estetico mostra l'influenza dei quadri di paesaggio *dell'Irdisches Vergnügen in Gott* di Brockes, fortemente condizionato dalla *Teodicea* leibniziana. Pirro rileva però che lo spazio della natura, maggiormente antropizzato nella visione di

Geßner, non è più semplice condizione di apprezzamento dell'ordine fisico-teologico, ma diventa il luogo in cui può essere misurata la concreta azione etica del soggetto, e racchiude un monito costante alla perfettibilità dell'essere umano.
Di quanto poco ci si sia accorti nell'Italia del '700 di tutte le complesse motivazioni che spingono Geßner verso una riproposizione del modello pastorale che supera la tradizione barocca allegorica e stilizzata, lasciando trapelare un vero e proprio progetto illuministico, è suggerito dallo studio di *Daniela Corzuol, Salomon Gessner e Francesco Soave. Il poeta e il suo traduttore: rococò e classicismo tra mondo germanico e Italia* (2001), pubblicato nella stessa collana in cui è apparso lo studio di Pirro, che ci fornisce utili spunti circa la *Rezeptionsgeschichte* delle opere dell'autore svizzero e si addentra più tecnicamente nell'ambito del suo linguaggio poetico e della sua versificazione.

Elena Agazzi

Giovanni Sampaolo, *Proserpinens Park. Goethes „Wahlverwandtschaften" als Selbstkritik der Moderne*, aus dem Italienischen von Annette Kopetzki, Stuttgart, Metzler, 2003, pp. 296, € 74,95.

Il notevole studio di Giovanni Sampaolo sulle *Wahlverwandtschaften*, nato da una dissertazione del Dottorato di ricerca in Germanistica presso l'Università di Pisa e già apparso in Italia nel 1999 presso l'editore Carocci con il titolo: *Critica del moderno, linguaggi dell'antico. Goethe e le affinità elettive*, è uscito ora anche in traduzione tedesca presso l'editore Metzler in una versione ampliata e riveduta.
Metodologicamente, la ricerca di Sampaolo si richiama alla "genetische Auslegungsmethode" adottata da Wilhelm Emrich nella sua esegesi della simbologia del Faust II (*Die Symbolik von Faust II. Sinn und Vorformen*). Per Emrich la condizione indispensabile di un'analisi iconologica che non voglia cadere nell'arbitrio è la ricostruzione degli elementi iconici nella loro evoluzione nell'intera opera di un autore. Questo approccio metodologico si rivela nel caso di Goethe particolarmente proficuo, se si considera l'abitudine del poeta di lasciar maturare forme e motivi in alcuni casi anche per lungo tempo ("vierzig bis fünfzig Jahre": *Bedeutende Fördernis durch ein einziges geistreiches Wort*, 1823, *HA* XIII, S. 38). Sampaolo prende a modello l'approccio genealogico di Emrich e considera la contestualizzazione dei motivi iconici la vera chiave d'accesso alla molteplicità iconologica delle *Wahlverwandtschaften*, che la peculiare laconicità del testo rende particolarmente arduo analizzare. Per Sampaolo l'importanza della dimensione iconologica nel romanzo si desume non da ultimo anche dal fatto che l'opera tarda sviluppa una tendenza alla tipizzazione, tesa a superare la rappresentazione dell'individuale - ormai identificato da Goethe con la "Manier" - e a mettere in luce le strutture e le forme elementari del reale, mirando all'universalità propria dello "Stil". La dimensione simbolico-universale dell'opera tarda si realizza a sua volta in una tipizzazione dei personaggi improntata alla mimesi del presente (in *Hermann und Dorothea*) oppure mediata dall'universalità atemporale del mito. Esemplare di quest'ultima tendenza è la *Pandora* - terminata un anno prima del romanzo, in riferimento alla quale Goethe confessa a Riemer di essere giunto, nelle figure di Prometeo ed Epimeteo, alla rappresentazione del "generico", cioè di personaggi simbolici e rappresentativi di intere tipologie -, ma anche *Des Epimenides Erwachen* e naturalmente la *Klassische Walpurgisnacht*. Per Sampaolo nelle *Wahlverwandtschaften* si realizza una mediazione tra le due tendenze, volta a far coincidere la mimesi del moderno con la simbologia dell'antico. La rappresentazione empirico-realistica del presente e la sua trasfigurazione mitologica

vengono riassunte in un'opera che dà conto della profonda crisi legata al passaggio epocale tra Sette e Ottocento, ma che non per questo rinuncia a conferirle un'intensità universale che trascenda il livello empirico. L'iconologia delle *Wahlverwandtschaften* poggia su un problema che l'indagine di Sampaolo individua fin dall'inizio come il nodo centrale del romanzo goethiano: il naufragio del progetto etico ed estetico del classicismo, che viene eroso dall'avanzare sinistro di una modernità che ha perso ogni misura umana. L'iconologia del romanzo si articola a partire dall'ideale classicistico della coltivazione, intesa come fruttuosa opera di colonizzazione umanizzante, e dalla sua crisi a causa del soggettivismo moderno, che fa della natura uno sterile specchio del proprio narcisismo. Sotto questo aspetto, la scelta di Eduard e Charlotte di stabilirsi in campagna non costituisce nella lettura di Sampaolo una fuga dalla realtà, bensì si contrappone alla corruzione della città e mira sulla scia di Rousseau a recuperare attraverso la coltivazione della natura autenticità esperienziale e moralità. Il *locus amoenus* della tenuta di Eduard rappresenta una sorta di Weimar *in potentia* dove il barone e Charlotte si sono ritirati per coltivare la campagna ed educare sè stessi. Di fronte agli imprevedibili e inquietanti mutamenti politici della Rivoluzione è la natura a costituire il principio evolutivo al quale secondo Goethe l'artista deve guardare. Di fronte al caos della storia è la vita vegetale - come puntualizzò già Giuliano Baioni con riferimento alla *Metamorphose der Pflanzen* (1789-90) - ad essere proposta da Goethe a modello didattico per l'evoluzione della storia umana, a motivo della sua crescita uniforme e armonica. In questa prospettiva la scelta di Eduard e Charlotte costituisce, attraverso il rapporto educativo che si instaura tra la natura e colui che la coltiva, una dimensione civilizzatrice primaria, che riconduce la catacresi "cultura" al suo significato originario di "agricoltura".

Nel romanzo l'ideale della coltivazione trova la propria espressione iconico-mitologica nel mito, ricorrente nel classicismo tedesco, di Ceres. Particolare rilievo acquista Cerere ad esempio nell'inno schilleriano *Das eleusische Fest* (1798) dove tutte le forme elementari della civiltà vengono ricondotte ai suoi insegnamenti, oppure in *Der entfesselte Prometheus* di Herder, dove la dea insegna agli uomini con l'agricoltura anche la pace e il diritto. In Goethe questo mito, oltre a caratterizzare come figura simbolica le rappresentazioni celebrative organizzate a Weimar, compare anche nell'*Achilleis*, dove Cerere simboleggia la vita pacifica opposta ad Ares, e inoltre nelle *Vier Jahreszeiten*, nelle *Römische Elegien*, nelle *Weissagungen des Bakis* e infine nella *Mummenschanz* del *Faust II*. Nelle *Wahlverwandtschaften* è la figura di Charlotte ad assumere i lineamenti di Ceres e a rappresentare l'endiadi di coltivazione e civilizzazione. Non soltanto ella amministra e dirige personalmente la produzione agricola del feudo, ma - non diversamente dalla Baronesse von C. delle *Unterhaltungen deutscher Ausgewanderten* - veglia anche sulla misura e l'equilibrio della piccola comunità, ispirandosi alla cultura classicista della conversazione e della socievolezza.

Se Charlotte da un lato in quanto Cerere incarna nel romanzo gli ideali del classicismo, d'altro lato ella per Sampaolo ne rappresenta già la crisi e l'insufficienza. Nel riordino del cimitero si mostra l'inadeguatezza del classicismo a confrontarsi con la morte, mentre la cieca fede di Charlotte nell'istituzione del matrimonio inteso come contratto sociale appare come un ideale etico ormai puramente formale ed esteriore. All'ethos razionale e formalistico di Charlotte, che si aggrappa tenacemente a forme già drammaticamente svuotate e inattuali, subentra la moralità istintiva ed enigmatica di Ottilie, nipote e figlia adottiva di Charlotte. Se Ottilie è figlia del classicismo e si fa carico della sua missione civilizzatrice, ciò avviene in modo nuovo e diverso. A differenza di Charlotte, Ottilie è caratterizzata da un'eticità spontanea e innata,

simboleggiata sia dalla sua bellezza che dal legame di armonica simbiosi che la lega al mondo vegetale. La sua istintività etica porta in salvo l'eredità di un classicismo che si è ritratto dalla dimensione storico-istituzionale e sopravvive ormai solo nella coscienza individuale non come ideale raggiunto, ma come possibilità: Ottilie "ist eine Waise und ihre Beziehungen zur sozialen Welt sind prekär. Doch sie gehorcht einer inneren Stimme, und diese Stimme ist das, was dem Klassizismus an Substanz bleibt, nachdem Goethe sich von der Illusion verabschieden mußte, dessen Ziele in beständigen, äußeren Formen verwirklichen zu können" (Sampaolo, p. 100). Come figlia (adottiva) di Charlotte-Cerere, Ottilia mostra i lineamenti di Proserpina: al pari di quest'ultima, ella è sottomessa alla tutela della madre (come Persefone riceve l'appellativo di "Kind"-KÒrh) ed è sottilmente legata ad una temporalità stagionale, la quale fa sì che ella viva in simbiosi con la natura d'estate, mentre la stagione invernale acquista per lei i connotati spettrali di una discesa agli Inferi. L'idillio classicista della terra coltivata, nelle sue due varianti della coltivazione di Charlotte e della spontanea simbiosi con la flora che contraddistingue invece Ottilie, soccombe alle spinte della modernità disgregante, che trova la sua espressione simbolica nella chimica, la scienza dei moderni. Dominata dallo spirito analitico, opposto a quello sintetico caratterizzante l'organismo, la chimica rimanda simbolicamente nell'analisi di Sampaolo alla mobilità disorganica e distruttiva delle relazioni interpersonali del mondo contemporaneo. La decomposizione chimica appare dunque, come già in Schiller, regressione della civiltà all'atomismo delle pulsioni elementari. La dissoluzione chimica dell'idillio organico avviene tramite l'introduzione nel feudo dei veleni della modernità: a sconvolgere l'armonica sintesi della piccola comunità è lo spirito moderno dell'egoismo e del culto dell'individuo, che ispira l'apologia dell'adulterio del conte e della baronessa (128), ma soprattutto le scorribande della figlia di Charlotte, Luciane. Quest'ultima è figura paradigmatica del narcisismo moderno, che - come nota Sampaolo - consuma incessantemente le forme culturali riducendole a spettacolo e giunge a devastare la natura per soddisfare il capriccio di una sterile estetizzazione - un'estetizzazione che viene sistematicamente perseguita anche da Eduard in ossequio alla moda del giardino all'inglese. A questo proposito, nel capitolo *Vom Garten zum Park*, Sampaolo individua un'importante convergenza sul piano tematico e un'omologia dei personaggi tra il romanzo e la commedia giovanile *Der Triumph der Empfindsamkeit* (1777-78), avanzando l'ipotesi che il poeta abbia concepito l'architettura del romanzo proprio stimolato dalla pièce che dovette rileggere nell'ambito della prima edizione delle sue opere presso Cotta tra il 1806 e il 1807.

Nell'interpretazione di Sampaolo, la fine dell'ideale classicista della coltivazione non trova però espressione soltanto nella metafora chimica, bensí anche in una costellazione mitologica antitetica a Cerere, ovvero nel mito del ratto della figlia della dea, Proserpina. Come Proserpina, Ottilie viene insidiata e rapita da un Eduard che, con la sua decisione di lasciare il feudo e di andare in guerra, assume sempre più connotati inferi. Sampaolo rimanda a questo proposito al monodramma *Proserpina*, dove proprio il mito del ratto simboleggia per Goethe il passaggio dall'innocenza dell'antico all'inquietudine della modernità. L'anacronismo che la crisi del classicismo venga affrontata da Goethe con l'aiuto dell'iconografia mitica ha la sua ragione proprio nella peculiare concezione goethiana della mitologia. Quest'ultima rappresenta per Goethe un patrimonio di invarianti archetipiche che debbono venire riattivate e attualizzate dall'arte di volta in volta. Queste costanti antropologiche costituiscono – nei termini della felice metafora di Sampaolo - una *langue* del

passato che attende di essere vivificata dalla *parole* del presente. Se il classicismo goethiano pervade finanche la dissoluzione degli ideali del classicismo stesso, ciò avviene non soltanto a livello iconico, ma anche formale: precisamente la scena che segna il fallimento del classicismo – l'accidentale annegamento del piccolo Otto nel lago – è caratterizzata da un ductus narrativo quasi scultoreo, che culmina – conformemente alle esigenze della rappresentazione plastica, che impone all'artista di concentrarsi su un unico "momento pregnante" (cfr.: *Über Laokoon*, HA XII, 59) - nella figura di Ottilia che si lacera la veste sul petto: "Die Erzählung erreicht an dieser Stelle den höchsten Grad der Plastizität: als der marmorne Körper einer griechischen Statue beschworen wird, jenes Paradigma der menschlichen Ganzheit, die hier zum Tode verurteilt wird" (Sampaolo, p. 182).

Dal fitto intreccio mitologico sotteso al romanzo prende l'avvio anche la critica che Sampaolo muove al saggio di Benjamin, con il quale quest'ultimo mirava ad opporsi all'irrazionalistico Goethe-Kult degli anni '20 - e in particolare alla biografia di Gundolf – mostrando come Goethe aveva posto al centro del suo romanzo precisamente la critica al mito. Con "mito" Benjamin intendeva l'arcaico e l'indifferenziato, ovvero un particolare concetto di mito che si era formato nel tardo romanticismo e che aveva ripreso vigore nella cultura contemporanea. Alla natura percepita come forza "mitica" e irrazionale Goethe - secondo Benjamin - avrebbe ascritto nel romanzo i conflitti etici e storici del suo tempo. Così facendo però – osserva Sampaolo - Benjamin non si sottrae al fondamentale atteggiamento destoricizzante proprio della parte avversa. L'intenzione di Sampaolo è di capovolgere quindi la lettura di Benjamin e, attraverso una prospettiva storicizzante, di mostrare come nel romanzo in realtà Goethe si serva del mito come di uno strumento di critica della modernità.

La profonda ambivalenza che caratterizza il finale delle *Wahlverwandtschaften* è interpretata da Sampaolo sulla scia di Luciano Zagari, che individua nell'epilogo una "doppia intenzione narrativa", consistente nella necessità di riaffermare una prospettiva di senso al di sopra dei conflitti, ma senza aderire per questo pienamente all'estetica medievale dei romantici. Attraverso una fitta analisi dell'intensa ricezione goethiana del teatro di Calderón, mediata dai romantici, e considerando come la necessità del finale del romanzo sia di superare l'opposizione tragica tra antico e moderno, assicurando all'ideale goethiano di umanità una sopravvivenza spirituale nella modernità, Sampaolo giunge a riconoscere nell'epilogo il modello calderoniano di una drammaturgia moderna, che attinge alla tragicità antica, superandola però attraverso una conciliazione superiore. Se la critica goethiana al cattolicesimo romantico, che ispira nel romanzo l'ironia con cui è presentata la "restaurazione" della cappella, lascia apparire il finale, almeno ad un primo livello, come una riflessione critica sulla "Legendenbildung" romantica - e in questo senso si potrebbe rimandare alla *Heilige Cäcilie* di Kleist -, Sampaolo riesce invece a definire un secondo livello positivo nella ricezione goethiana di elementi romantici, ispirata al superamento calderoniano del tragico e all'elevazione finale dell'eroe. A differenza di Calderón quest'ultima non è però agiografica, ma ha un carattere prettamente estetico: la bellezza di Ottilie risorge, ma come pura immagine, icona della totalità umana del classicismo in un contesto ormai romantico e moderno.

Resta infine da sottolineare in modo particolare come l'analisi di Sampaolo sia sempre accompagnata da una finissima sensibilità ermeneutica per le componenti formali dell'opera. Il suo studio raggiunge pienamente l'obiettivo metodologico che si è prefissato, ovvero di non considerare gli elementi iconografici alla stregua di un "Tiefsinn" nascosto, bensì come una "Esoterik des Sichtbaren" (p. 66) che costituisce un'unità indissolubile con il testo.

Così l'analisi iconografica non conduce ad un "altrove" esoterico, ma al contrario permette di cogliere e portare a più lucida consapevolezza l'intima tessitura formale dell'opera stessa.

Mario Zanucchi

Max Kommerell. Leben – Werk – Aktualität. Hrsg. von Walter Busch und Gerhart Pickerodt, Göttingen, Wallstein, 2003, pp. 408, € 29

Il volume raccoglie le relazioni tenute in un convegno organizzato nell'ottobre del 2001 dalle università di Marburg e Verona, a ridosso del centesimo anniversario della nascita di Max Kommerell (febbraio 2002), e rappresenta di fatto il primo tentativo veramente sistematico di sottrarre questa figura alla sfera ristretta e non di rado esoterica in cui ha finora prevalentemente circolato come un *Geheimtip* raccomandato, benché tra mille riserve, soprattutto per la varietà e la densità della sua tessitura ragionativa e per la raffinatezza della sua scrittura. L'esiguità dei contributi critici disponibili su Kommerell (della quale ci si può fare un'idea consultando l'appendice bibliografica del libro, a cura di Alexander Müller, che consiste per larga parte di brevi e occasionali recensioni e singolarmente non riporta, lo rileviamo per inciso, un importante studio di Walter Müller-Seidel comparso nella *Festschrift* in onore di Hans-Jürgen Schings qualche mese prima della chiusura redazionale del volume) riflette fedelmente l'alone di sospetto che ha per lungo tempo circondato, tanto sul piano critico e intellettuale quanto su quello ideologico e politico, questo versatile germanista che seppe oltrepassare i confini disciplinari estendendoli in una direzione comparatistica che lo portò a occuparsi di letteratura francese, spagnola (da vedere al riguardo il breve profilo di Claudia Albert, *Eine Welt aus Zeichen. Kommerells Calderon*, pp. 234-248), italiana e giapponese, oltre che assecondando una marcata sensibilità filosofica che produsse nei suoi saggi più alti fulminanti intuizioni di ordine semiotico. Sospetto di estetismo in primo luogo, alimentato da quel periodo di militanza giovanile nel circolo di Stefan George coronato e al tempo stesso superato con la grandiosa fantasmagoria critico-poetica del *Dichter als Führer in der deutschen Klassik* (1928); e sospetto, evidentemente complementare e conseguente rispetto al primo, di simpatia per certo ciarpame reazionario (elitismo, purezza di sangue, mito del condottiero, primato della Germania) o – se vogliamo dirla tutta – di vero e proprio fascismo, come suona il capo di accusa più pesante, basato sulle espressioni di consenso con le quali Kommerell commentava nei primi anni Trenta, in alcune lettere edite nel 1967 a cura di Inge Jens, il progressivo rafforzamento del partito hitleriano a danno delle istituzioni repubblicane.

In attesa delle ulteriori informazioni che potranno venire dalla pubblicazione dell'epistolario completo, sulle cui fasi preparatorie si sofferma il contributo di una pioniera della ricerca su Kommerell, Dorothea Hölscher-Lohmeyer (*Geist und Buchstabe der Briefe Max Kommerells. Anmerkungen zu ihrer Gesamtedition*, pp. 15-29), più di un relatore affronta direttamente la discussione di tali problemi, cercando in particolare di mettere a fuoco i termini esatti della relazione dell'autore con il *Kreis*, relazione costantemente sospesa tra la rigorosa adesione all'ordinamento gerarchico incentrato sulla supremazia spirituale di George e la ricerca di una composizione dialettica tra questa stessa adesione e l'incremento individuale che l'innesto dell'esercizio pedagogico sul suo ingegno multiforme e precoce doveva necessariamente produrre, spingendolo – ed è il punto più delicato – su posizioni lontane dall'ortodossia della cerchia come potevano intenderla un Friedrich Wolters o un Kurt Hildebrandt. Walter Busch (*Kommerells Hölderlin. Von der Erbschaft Georges zur*

Kritik an Heidegger, pp. 278-299) prende per esempio in esame un tema cruciale per la comprensione delle strategie dominanti nella politica culturale dei georgiani come il riuso della tradizione nazionale; accostandosi a un autore, Hölderlin appunto, così strettamente intrecciato alle vicende del cenacolo (è sufficiente pensare all'acribia del lavoro filologico compiuto da Norbert von Hellingrath), Kommerell applica sì il principio carissimo al maestro di una sostanziale affinità tra lo spirito tedesco e quello della Grecia antica (spiriti – è chiaro – intesi in una prospettiva tutta eternista, in assenza di qualunque accertamento di natura storicistica), ma non trascura di seminarvi degli elementi di discontinuità che secondo lo studioso spezzano il profilo monolitico della "heroische Gestalt" (p. 284) e, ponendo con forza l'accento sul contenuto di verità della parola poetica come una linea nettamente distinta dal puro livello morfologico e sonoro della parola stessa, indirizzano da subito l'ermeneutica kommerelliana verso la densità speculativa che verrà toccata nelle teorie relative alla *Sprachgebärde* e, restando a Hölderlin, verso quella fermezza 'antiesoterica' che l'autore opporrà, nel memorabile scambio epistolare del 1942, all'interpretazione heideggeriana di *Wie wenn am Feiertage*...

Degli anni Trenta e Quaranta si occupano invece i saggi di Martin Vialon (*Die Konstellation Max Kommerell und Werner Krauss. Schreiben als Sprechen über Literatur in finsteren Zeiten*, pp. 314-348) e Rainer Nägele (*Vexierbild einer kritischen Konstellation. Walter Benjamin und Max Kommerell*, pp. 349-367). Vialon si incarica di ricostruire i percorsi contemporanei, e non privi di episodiche quanto significative intersezioni, del germanista apolitico Kommerell e del romanista militante Krauss, rilevando la risolutezza con cui il primo fu pronto a intervenire in difesa dell'altro rendendo una testimonianza indispensabile per la riapertura del processo che nel gennaio del 1943 si era concluso con la condanna a morte di Krauss, imputato di alto tradimento per le sue attività antinaziste, e interpretando l'astensione di Kommerell da qualunque impegno estraneo alla professione critica e letteraria in un'ottica sostanzialmente positiva, come una misura, cioè, necessaria alla difesa della tradizione collettiva da qualunque strumentalizzazione nazionalistica attraverso il rimando costante a un orizzonte di valori cosmopoliti. La cura dedicata da Kommerell alla salvaguardia di un umanesimo integrale (in cui Hansgeorg Schmidt-Bergmann, autore della relazione su *Max Kommerells Weg von George zu Rilke*, pp. 300-313, identifica una vera e propria "innere Opposition gegen das herrschende nationalsozialistische Regime", p. 301) lo situerebbe *ipso facto* in una collocazione eccentrica e inconciliabile rispetto agli orientamenti prevalenti nella germanistica tedesca durante il dodicennio hitleriano, ciò che si rivelerebbe peraltro anche nelle difficoltà che rallentarono la sua carriera accademica, un cui passaggio fondamentale – il conseguimento, dopo anni di attesa, di una cattedra a Marburg – Vialon illustra mediante una preziosa documentazione di archivio.

Più sfumato il giudizio sui pronunciamenti politici di Kommerell formulato da Nägele, il quale affronta esaustivamente un tema – i punti di contatto fra le teorie interpretative di Benjamin e quelle del nostro autore – a cui diversi degli articoli presenti nel *Sammelband* non mancano di dedicare un accenno (e accanto a quello di Nägele bisogna ricordare l'ampio e penetrante contributo di Milena Massalongo, *Versuch zu einem kritischen Vergleich zwischen Kommerells und Benjamins Sprachgebärde*, pp. 118-161), muovendo dalla recensione al *Dichter als Führer* che Benjamin pubblicò nel 1930 sulla "Literarische Welt" (*Wider ein Meisterwerk*) per respingere i presupposti del quadro storiografico dipinto da Kommerell sia pure riconoscendone l'acutissima vigilanza ermeneutica. Nägele si guarda attentamente dal relativizzare la portata dell'apprezzamento espresso da Kommerell nei confronti del primo volume di *Mein Kampf* ("Borniert,

bäurisch ungeschlacht, aber in den Instinkten gesund und richtig", come si legge in una lettera del 1930), inquadrando nel complesso il suo atteggiamento nella prospettiva di un'ambivalenza di fatto mai risolta tra un'affinità latente (o quanto meno una certa permeabilità) rispetto ad alcuni mitologemi radicati nella cultura fascista e una spinta sempre presente all'oltrepassamento, a uno *Übergang* che, oltre a costituire un punto centrale della sua speculazione critica (su cui si veda il lavoro di Eva Geulen, *Aktualität im Übergang. Kunst und Moderne bei Max Kommerell*, pp. 32-52), è da intendere anche come una complessiva attitudine intellettuale coltivata nel segno di un amore per la leggerezza che si manifesta (sia pure più come "Gestus" che come "Gedanke", se si vuole accogliere la valutazione di Nägele) in un insopprimibile piacere della variazione e della metamorfosi. Su questo piano di una carnevalesca scissione dell'Io in una congerie di identità plurime che trovano un momento di ricomposizione e di superiore unità soltanto nella padronanza tecnica e nella limpidezza formale dell'artificio necessario al gioco del travestimento, Kommerell – bisogna riconoscerlo – resta effettivamente anche dopo l'uscita dalla scuola del maestro un fedele esecutore del comandamento dell'ambiguità sempre distintamente percepibile nella parola di George sotto la severissima dignità della superficie classica ("Ich bin der Eine und bin Beide / Ich bin der zeuger bin der schooss / Ich bin der degen und die scheide", come recitano, sia pure dietro il velo della suggestione baudelairiana, alcuni versi dello *Stern des Bundes*). Dice bene Hölscher-Lohmeyer in apertura del suo saggio: "Entwicklung ist für den Fortgang des Kommerellschen Lebens eher ein verstellendes Wort. Immer neues Abwerfen der verbrauchten Schlangenhaut beschriebe den Verlauf genauer" (p. 15).

Accanto alle questioni accese dalla posizione dello scrittore nell'ambito della cultura tedesca a ridosso della seconda guerra mondiale, gli interventi ospitati nel volume danno largo spazio anche ai problemi più specificamente teorici legati – in particolare a partire dalla metà degli anni Trenta e col massimo rilievo nei saggi raccolti in *Geist und Buchstabe der Dichtung* (1940) e in *Gedanken über Gedichte* (1943) – alla costruzione ermeneutica di Kommerell. In proposito è opportuno rilevare con soddisfazione che per questa via si rende finalmente disponibile una rappresentazione organica e completa di alcuni sviluppi interpretativi assolutamente fondamentali nel corpo del pensiero critico kommerelliano, fino a oggi generalmente passati sotto silenzio un po' per quel clima di sospetto di cui si diceva all'inizio, un po' per gli ostacoli oggettivamente posti al loro intendimento dal *cursus* talvolta davvero ermetico seguito dalla scrittura del germanista, e che possono adesso giovarsi del rinnovato interesse, esteso dallo studio delle avanguardie a quello della *Aufklärung*, per le connessioni tra letteratura e gesto (argomento su cui la 'scuola veronese' aveva già fornito un cospicuo contributo curando la pubblicazione del volume *Geste und Gebärde. Beiträge zu Text und Kultur der klassichen Moderne*, hrsg. von Isolde Schiffermüller, Innsbruck u.a. 2001). È peraltro evidente che un'impostazione del genere finisce per ridimensionare drasticamente l'importanza del grande trattato del 1942 su *Lessing und Aristoteles*, un'opera che resta in effetti ai margini dell'attenzione analitica degli studiosi, e per la quale si sarebbe auspicato almeno un saggio specifico.

Isolde Schiffermüller (*Gebärde, Gestikulation und Mimus. Krisengestalten in der Poetik von Max Kommerell*, pp. 98-117) chiarisce i diversi tempi del lavoro speculativo condotto da Kommerell sulla nozione di *Sprachgebärde*, dal gesto puramente soggettivo attribuito a Jean Paul come animazione fantastica intesa a porre rimedio alla perdita di unità con la realtà esterna (per cui si rimanda anche alle pagine di Paul Fleming, *Die Moderne ohne Kunst.*

Max Kommerells Gattungspoetik in Jean Paul, pp. 54-73) e spinta alle soglie di una "referenzlose Medialität des Sprechens" e di una "rein gestische Intention der Sprache" (p. 106), fino alla scoperta in Kleist di una muta gestualità pantomimica operante sul confine tra parola e silenzio come una sorta di risvolto in ombra del linguaggio, aperto alla rivelazione "des Unaussprechlichen in der Sprache" (p. 112, si veda inoltre Elmar Locher, *Die Sprache und das Unaussprechliche. Kleist bei Kommerell*, pp. 249-277). Un'interessante lettura della *Sprachgebärde* kommerelliana è poi sviluppata da Ulrich Port (*Die "Sprachgebärde" und der "Umgang mit sich selbst". Literatur als Lebenskunst bei Max Kommerell*, pp. 74-97), che in un'inedita ottica psicologico-comportamentale sottolinea le affinità tra il gesto linguistico come esplicazione di un pieno autocontrollo etico e di un superiore equilibrio delle passioni e la tradizione precettistica per lo più di ambiente curtense (Castiglione e Gracian i nomi più noti) volta a sollecitare nell'individuo la sapiente e avveduta dissimulazione dei propri moventi e dei propri obiettivi. Segnaliamo infine, a integrazione del profilo multiforme e prismatico di questo germanista dalla genialità così eclettica e sfuggente, i lavori *gattungsspezifisch* di Gerhart Pickerodt (*Kommerells Philosophie des Verses*, pp. 194-206) e Kai Köhler (*Kommerells dramatisches Werk*, pp. 207-233).

Maurizio Pirro

Elena Agazzi, *La memoria ritrovata. Tre generazioni di scrittori tedeschi e la coscienza inquieta di fine Novecento*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp.167, € 16,00

Prendendo le mosse dallo schema suggerito da Harald Weinrich nel suo saggio *Lethe. Kunst und Kritik des Vergessens*, Elena Agazzi segue nel suo volume il percorso scelto da tre diverse generazioni di scrittori tedeschi per confrontarsi con il passato, vedendoli come protagonisti di un'indagine che è insieme personalissima e di portata collettiva.

Martin Walser, nato nel 1927, apre la serie dei narratori qui presi in esame e viene presentato quale prototipo di quella schiera di intellettuali che vorrebbe dimenticare, ma non può. Infiammata fu la polemica che suscitò nel mondo tedesco l'uscita, nel 1998, del romanzo di Walser *Ein springender Brunnen*, in cui lo scrittore descrive la storia della propria famiglia, partendo dal momento in cui "l'ombra del nazismo comincia ad allungarsi inesorabilmente sulla piccola comunità di Wasserburg", la cittadina sul Lago di Costanza, dove Walser è nato. Con eccessiva indulgenza nei confronti del regime, secondo il defunto Ignatz Bubis, allora presidente del Comitato centrale della Comunità ebraica in Germania, Walser parla degli eventi occorsi a sé e al proprio paese negli anni Trenta, illustrando la vicenda della propria madre, intraprendente e ostinata, che diventa nazista per necessità, ossia per salvare il patrimonio di famiglia, o la metamorfosi dell'amico del cuore, che, plagiato dal proprio padre, diventa un fanatico di Hitler. Elena Agazzi esamina le varie prese di posizione della critica nella *querelle* che vide i rappresentanti dell'intellettualità ebraica attaccare Walser; dalle loro accuse l'autore si difese sostenendo "di dover rispondere solo davanti alla propria coscienza dell'uso che fa[ceva] del passato". Tuttavia, così conclude Agazzi le proprie riflessioni sul romanzo, "da Walser ci si aspettava forse un gesto più spettacolare di abiura nei confronti del nazismo, che non è arrivato".

Alla trilogia romanzesca *Das Haus auf meinen Schultern* (1992-98) di Dieter Forte, nato nel 1935, è dedicato il secondo capitolo del saggio. Anche in quest'opera, biografia e finzione si fondono e confondono in tre testi narrativi che seguono le esperienze di due famiglie, l'una di origine italiana, l'altra d'origine polacca,i cui destini si intrecciano grazie a un matrimonio che ha luogo negli

anni dell'ascesa al potere di Hitler. Il connubio fra memoria e coscienza storica è proiettato da Forte in uno spazio che trascende la vita e la morte. La tragicità in cui gli sposi che legano le vicende delle due famiglie si trovano a vivere è immortalata in una foto che ritrae il gruppo dei parenti nel giorno del loro matrimonio. Fino alla fine della trilogia la fotografia resta strumento essenziale del ricordo, che nell'ultimo romanzo ricostruisce il passato "da un punto di osservazione esterno al periodo storico interessato". La melanconia da catastrofe che attraversa la ricostruzione delle vicende da parte del protagonista del terzo romanzo, *Er*, sembra trovare uno spiraglio di speranza nella conclusione, "consegnata a un paesaggio lontano", dislocato nella Cina indistinta dei bachi da seta su cui la famiglia Fontana aveva costruito la propria fortuna economica.

Sia la fotografia, sia i bachi da seta, "che concludono il loro ciclo biologico come farfalle" e diventano così simboli di metamorfosi e caducità, hanno un ruolo di primaria importanza anche nella complessa prosa di W. G. Sebald, "il collezionista di ricordi" cui Agazzi dedica il terzo capitolo del libro, prendendo in esame, anche in questo caso, tre opere: i quattro racconti riuniti con il titolo *Die Ausgewanderten*, il "pellegrinaggio in Inghilterra" *Die Ringe des Saturn* e le "Zürcher Vorlesungen" *Luftkrieg und Literatur,* libro, come scrive Agazzi, "che ha scoperchiato uno dei tanti vasi di Pandora della letteratura tedesca", la quale sembra aver voluto cocciutamente rimuovere i bombardamenti sulla Germania tra il 1941 e il 1945. Dalle accuse mosse da Sebald agli intellettuali tedeschi della generazione che lo ha preceduto, ai suoi occhi malata di amnesia, Dieter Forte si è difeso sostenendo che "esiste un orrore che supera la parola" e ha quindi indotto a sprofondare nell'oblio una realtà talmente atroce da risultare inesprimibile.

A provocare in Hans-Ulrich Treichl, nato nel 1952, un processo di rimozione della Storia che lo ha indotto a scrivere testi privi di un finale chiaro e ben delineato, è stato invece un silenzio legato alla sua autobiografia: la "perdita" in età infantile del fratello maggiore. Solo poco prima della morte di sua madre lo scrittore scoprì infatti che il fratello perduto durante la fuga dei tedeschi dalle zone orientali occupate dai russi nel 1945 non era morto di fame, ma affidato a una sconosciuta, di cui si erano poi perse le tracce. Treichl tenta una tardiva rielaborazione del lutto della propria infanzia nel romanzo *Der Verlorene* (1998), che anch'esso si apre con una fotografia di quell'"assente", all'ombra del quale egli fu costretto a vivere, coinvolto da bambino in una caparbia strategia di rimozione al limite della follia. Agazzi avvicina il romanzo di Treichl a *Abschied von den Eltern* di Peter Weiss, evidenziando l'esito escapistico di *Der Verlorene,* dove il protagonista "non trova in sé le risorse" per la propria salvezza e rimane una *displaced person*, priva di un suo spazio affettivo e geografico, che conclude la propria epopea con una "perfetta accettazione della disillusione".

Per Michael Kleeberg, nato nel 1959, la Storia (Geschichte) è un "libro dalle pagine bianche" che rischia di essere riempito tutto dal vissuto personale (autobiographisches Erzählen). Questa almeno è l'esperienza di Albert Klein, il protagonista del ponderoso romanzo *Ein Garten im Norden*, uscito pure nel 1998. Reduce in patria nel 1995 dopo un lungo periodo d'assenza, Klein si trova dinanzi una Germania riunificata che gli risulta ancor più estranea del paese da cui era emigrato e mai aveva amato. Prima di recarsi ad Amburgo, sua città natale, Klein va a Praga dove incontra un antiquario che, in una sorta di rito iniziatico, gli affida l'incarico di riscrivere liberamente la Storia della Germania. Proiettandovi i propri ideali, Klein la trasforma in una sorta di *Märchen* che si conclude però con la "bancarotta" del narratore e protocollante. Il sogno democratico e filantropico di Klein, che tenta di eludere il rapporto con la storia in un'utopica astrazione, si rivela infatti illusorio. Kleeber, come Treichl, è uno

scrittore della generazione dei nati dopo il 1950, quella che non potrebbe dimenticare anche se volesse. Il tema della *Vergangenheitsbewältigung*, tutt'altro che esaurito e accantonato, continua insomma a mantenere viva fra gli scrittori tedeschi una "coscienza inquieta", come dimostra la produzione di una serie di autori – presentati nel capitolo conclusivo del saggio di Agazzi – addirittura "ossessionati dalla Storia": costoro vorrebbero dimenticare, ma sanno che è loro dovere non farlo: Tanja Langer, nata nel 1962, nel romanzo *Der Morphinist oder die Barbarin bin ich*, uscito nel 2002, "si pone in una prospettiva autocritica" ricostruendo la parabola politica e umana dell'antisemita e antibolscevico Dietrich Eckart, drammaturgo e polemista considerato fra gli ispiratori del nazionalsocialismo; sul rapporto fra "ariani" ed ebrei è imperniato il romanzo di Judith Kuckart, nata nel 1959, *Die schöne Frau*, testo che la critica ha accusato di eccesso di cautela nella trattazione di un problema così delicato; il "delirio ariano" è anche al centro del discorso narrativo del romanzo *Der Schneeemensch* di Jens Sparschuh, nato nel 1955 nella ex DDR, mentre ambientato nel periodo finale del Terzo Reich è il romanzo *Flughunde* (1995) di Marcel Beyer, l'autore più giovane qui preso in esame, nato nel 1965.
Indagando il rapporto delle "storie" (vissute e narrate) con la "Storia" in una serie di romanzi pubblicati negli ultimissimi anni del Novecento, Elena Agazzi guida il lettore fra le diverse modalità di recupero della memoria, dimostrando come per gli autori più giovani il rifiuto dell'oblio e della rimozione del passato sia diventato un dovere, una forma d'impegno insieme poetico e civile.

Gabriella Rovagnati

W. G. Sebald. Text+Kritik. Zeitschrift für Literatur. Hrsg. Heinz Ludwig Arnold. Heft 158. München 2002, pp.119, € 14,00

W. G. Sebald, professore di letteratura tedesca alla East Anglia University di Norwich prima che apprezzato romanziere, nei suoi saggi critici ha osato infrangere senza complessi il tabù del biografismo, disprezzato e tacciato di ingenuità da molti germanisti, come deplora Ruth Klüger, a sua volta accademica e narratrice, nonché grande ammiratrice dello scrittore scomparso. Nei suoi lavori di carattere scientifico Sebald raccorda infatti sempre vita e opera degli autori che prende in esame, "in quanto secondo lui l'una è espressione dell'altra". Analogamente, il numero monografico di "Text+Kritik" a lui dedicato contiene contributi che illustrano diversi aspetti sia della sua parabola personale sia della sua produzione artistica.
Carattere privato, per non dire addirittura intimo, ha la breve descrizione che Michael Hamburger fa della semplice cerimonia religiosa e del funerale di Sebald, deceduto all'improvviso il 14 dicembre 2001 a 57 anni, vittima di un incidente d'auto da lui stesso provocato. Hamburger è non solo uno dei molti *Ausgewanderten* presenti nella prosa di Sebald (si veda in particolare il romanzo *Die Ringe des Saturn*), ma è una delle molte vittime dell'olocausto alle quali lo scrittore ha rivolto la propria attenzione nella sua acribica riesumazione della memoria. Del suo amico Max – così si faceva chiamare Sebald, che non amava scrivere per intero il suo triplice nome di battesimo, Georg, Winfried, Maximilian – Michael Hamburger ha tradotto in inglese lo "Elementargedicht" *Nach der Natur*, ma per il resto non ha mai scritto una sola riga sui suoi libri; anche qui, al posto di un necrologio, egli propone un breve ciclo di poesie: *Redundant Epitaphs (for friends not named)*, che in tedesco, nella traduzione di Joachim Kalka, prendono il titolo *Überflüssige Grabschriften (Für ungenannte Freunde)*.
Ha invece un registro del tutto diverso il saggio in sette paragrafi di Hannes Veraguth,

che illustra la genesi della prosa di Sebald, profondamente radicata nella tradizione occidentale e caratterizzata da un continuo trapasso dalla lingua (o meglio dalle lingue) alle illustrazioni. Veraguth definisce tutti i libri dello scrittore „Reisebilder"; Sebald, in effetti, è perennemente in viaggio: si muove in treno, in aereo, a piedi o anche solo con la mente, e sceglie tragitti che sono suoi e insieme cammini ripercorsi sulle tracce di altri viandanti e viaggiatori, emigrati volontariamente o per costrizione. L'opera di Sebald, che parla sempre e solo di infelicità, decadenza e distruzione, è prodotto, secondo Veraguth, dalla coscienza melanconica, neobarocca e quasi pre-veggente, dell'umana vanità. Come lo scrittore stesso ebbe a dire una volta in un'intervista, il suo lavoro nasce dalla chiara e sempre vigile percezione "che si può andare a pezzi in ogni istante, che tutto è di una fragilità tale da impedire quasi che si proceda giorno dopo giorno".

Dopo un excursus storico sulle diverse concezioni dell'elemento saturnale, anche Sigrid Löffler presenta Sebald come un pessimista "segnato" ed "eletto", per il quale la scrittura – spesso ridotta alla ricerca di altri ipocondriaci come lui – è insieme antidoto alla pulsione autodistruttiva presente nel suo carattere e lotta contro la dissolvenza e la dimenticanza. Ruth Klüger sottolinea le costanti tematiche ed estetiche che caratterizzano l'opera di Sebald, individuando nell'ultimo romanzo, *Austerlitz*, l'apogeo del suo percorso creativo; questo libro, a suo dire, è altrettanto ben strutturato quanto gli altri, come gli altri si sostanzia di un miscuglio di storia e invenzione e come gli altri parla di un perseguitato: "Si potrebbe azzardare l'asserzione", conclude Klüger, "che Sebald abbia scritto sempre lo stesso libro", migliorandolo però progressivamente.

La raffinata e variegata tecnica con cui lo scrittore introduce nel tessuto narrativo le diverse immagini (cartoline, fotografie, copie di documenti ecc.) che sono parte sostanziale dei suoi testi in prosa, è al centro dell'analisi di Heiner Boehncke, mentre Sven Meyer illustra il carattere intertestuale della prosa di Sebald, dimostrando, sulla base di citazioni e metafore, come il concetto di ricordo di questo scrittore corrisponda al duplice modello proposto da Renate Lachmann, ossia si presenti come testo teso a recuperare la memoria ("Text als Gedächtnis") e nel contempo faccia della memoria il proprio oggetto ("Gedächtnis im Text").

Hugo Dittberner, che presenta Sebald come uomo dalla personalità contorta e non facilmente accessibile, parla con ammirazione della vasta cultura di questo scrittore, quasi costretto dalle sue molteplici letture a esprimersi in quel metalinguaggio che conferisce complessità e fascino al suo peculiare stile narrativo.

Sebald, che visse per più di trent'anni in Inghilterra, osò criticare nei suoi libri, come afferma Rüdiger Görner, sia la vecchia politica del Regno Unito, con il suo colonialismo aggressivo, sia quella dell'era Thatcher, con il suo severo conservatorismo; eppure – o forse proprio per questo – i suoi libri hanno avuto e hanno nella sua patria d'elezione un enorme successo. Alla Germania, sua terra d'origine, Sebald rimprovera soprattutto una sostanziale incapacità di elaborare il lutto ("Unfähigkeit zu trauern") e una colpevole smemoratezza. Esemplare a questo proposito è il suo libro *Luftkrieg und Literatur* - al quale dedica particolare attenzione il saggio di Christian Sculte -, dove Sebald sostiene la tesi secondo cui gli attacchi aerei degli Alleati alla fine della Seconda Guerra Mondiale non sarebbero "mai diventati oggetto di un pubblico dibattito".

Da qualsiasi angolatura i contributi del volume si avvicinino a questo scrittore, essi lamentano senz'eccezione la morte precoce di un germanista e narratore, che grazie alla sua ambivalente posizione di studioso e di autore di letteratura, avrebbe avuto ancora molto da dire e da dare, come sottolinea Heinz Arnold nell'introduzione.

Chiude la monografia l'accurata bibliografia

di Markus R. Weber, che, oltre alla lista completa di tutte le pubblicazioni di Sebald, offre anche una selezione della letteratura critica uscita su di lui.

Gabriella Rovagnati

Konrad Ehlich, Angelika Steets, *Wissenschaftlich schreiben – lehren und lernen*, Berlin-New York, De Gruyter, pp. 413, € 34,95

Die OECD-Studie, besser bekannt als Pisa-Studie, hat es zutage gebracht: Deutsche Schüler liegen nicht nur hinsichtlich ihrer mathematischen und naturwissenschaftlichen Kompetenzen deutlich unter dem internationalen Durchschnitt der 43 befragten Länder, auch die Lesekompetenz hat zu einem erschreckenden Ergebnis geführt: Platz 22 (unmittelbar hinter Italien, aber weit hinter Finnland, Neuseeland, Hongkong und Südkorea) unterstreicht das Bildungsdefizit in einem Bereich, in dem die Fähigkeit gefordert ist, schriftliche Texte zweckentsprechend zu nutzen, Informationen zu ermitteln, ein allgemeines Textverständnis aufzubauen und Texte zu interpretieren sowie über Textinhalt und –form zu reflektieren und den Text mit eigenen Erfahrungen, Vorwissen und Ideen in Verbindung zu setzen. Aus dieser nur ungenügend vorhandenen Textverständniskompetenz ergeben sich zwei äußerst problematische Konsequenzen. Zum einen muss sich die Bildungsmisere an deutschen Schulen mit ihren negativen Folgen unweigerlich auch auf die Universitäten aus- und dort weiterwirken; zum anderen bildet das Lesen als grundlegender Teilbereich der sprachbezogenen Fähigkeiten die Basis für eine Schreibkompetenz, der insbesondere an deutschen Universitäten eine zentrale Bedeutung beigemessen und eine textsortenspezifische Wissenschaftlichkeit abverlangt wird.
Die Tatsache, dass die Textproduktionskompetenz deutscher Studierender sehr im Argen liegt, andererseits es die Universitäten jedoch nicht als ihre Aufgabe ansehen, diese Kompetenz zu vermitteln, sondern sie als Grundvoraussetzung für das Studium erwarten, hat die Notwendigkeit unterstrichen, sich eingehend mit dem Thema Schreiben an der Universität – und zwar im Bereich der Lehre und des Lernens – ausgiebig und eingehend auseinanderzusetzen. Der Sammelband von Konrad Ehlich und Angelika Steets behandelt in fünf thematisch unterschiedlichen Großkapiteln, die ihrerseits aus mehreren Einzelbeiträgen bestehen, das Schreiben „als zentrales Medium wissenschaftlicher Kommunikation" (S.1).
Im ersten Teil werden in vier Beiträgen die *Textarten der schriftlichen Wissenschaftskommunikation* erörtert. Der einleitende Beitrag von Konrad Ehlich (*Universitäre Textarten, universitäre Struktur*, S.13-28) verschafft einen Überblick über die an so genannten wissensinnovativen Universitäten relevanten Textarten (Protokoll, Mitschrift, Exzerpt, Seminararbeit, Zusammenfassung, Handout). Ein besonders interessanter Aspekt ergibt sich aus der Differenzierung zwischen forschendem Lernen (Lernen_F) und auf Wissenserwerb abzielendem Lernen (Lernen_L), deren Verhältnis zueinander auf die jeweiligen Textarten einwirkt und sie charakterisierend bestimmt.
In den folgenden drei Beiträgen werden auf spezifische Weise die Textart des Protokolls (Melanie Moll, *„Für mich ist es sehr schwer!" oder: Wie ein Protokoll entsteht,* S.29-50), der Mitschrift (Angelika Steets, *Die Mitschrift als universitäre Textart – Schwieriger als gedacht, wichtiger als vermutet*, S.51-64) und des Essays (S.65-92) erläutert, für das die Autorin Andrea Stadter eine Aufnahme in den universitären Textsortenkanon fordert. Eine essayistische Schreibpraxis, so Stadter, eigne sich vorzüglich zur Erarbeitung von Wissen und Wissenschaftlichkeit, da sie eine graduelle Umschaltung von alltags- auf wissenschaftssprachlicher Kommunikation

ermögliche, die eine fachsprachliche Prägung, textuelle Vernetzungen, rationale Argumentationsverfahren sowie eine Einbeziehung der persönlichen Meinung des Autors aufweisen sollte (cfr. S.83).

Im Mittelpunkt des zweiten Großkapitels (*Schreibbedarf, Schreibprobleme, Schreibberatung, Schreibtraining*) steht die Vermittlung der Schreibfähigkeit im universitären Bereich und die damit verbundenen spezifischen Probleme des Schreiberwerbprozesses, aber auch konkrete Lösungsvorschläge. Was unter akademischer *literacy* zu verstehen ist, entwickelt Otto Kruse in seinem Beitrag *Schreiben lehren an der Hochschule: Aufgaben, Konzepte, Perspektiven* (S.95-111) anhand von vier Dimensionen des wissenschaftlichen Schreibens, die (1.) das Schreibprodukt und damit auch text- und normorientierte Aspekte fokussieren sowie (2.) die subjektive und gleichzeitig kognitive Steuerung eines spiralförmig sich generierenden Schreibprozesses, (3.) den sozialen Kontext des Schreibens innerhalb einer bestimmten Diskursgemeinschaft und (4.) die inhaltliche Dimension, die das Schreiben als "heuristischen Prozess zur Konstruktion von Wissen durch Sprache" (S.105) versteht.

Nach Helmuth Feilke und Torsten Steinhoff (*Zur Modellierung der Entwicklung wissenschaftlicher Schreibfähigkeiten,* S.112-128) erfährt der Studierende auf dem Weg zu einer wissenschaftlichen Schreibkompetenz kein Prozessproblem, sondern seine Schwierigkeiten bei der Textproduktion werden durch eine nur unzureichend ausgebildete Kommunikations-, Text- und Sprachkompetenz verursacht (cfr. S.114). Um dem Abhilfe zu schaffen, stellen die beiden Autoren ein Modell vor, mit Hilfe dessen der Studierende in vier Schritten (Transposition, Transformation, Bewusstsein für die Spezifik des wissenschaftlichen Habitus, kontextuelle Passung) sein Ziel einer wissenschaftlichen Textproduktions- und Ausdruckskompetenz erreichen kann.

Neben den beiden an deutschen Universitäten durchgeführten empirischen Untersuchungen von Konrad Ehlich/ Angelika Steets (*Wissenschaftliche Schreibanforderungen in den Disziplinen. Eine Umfrage unter ProfessorInnen der LMU*, S.129-154) und Jürgen Dittmann/ Katrin A. Geneuss/Christoph Nennstiel/ Nora A. Quast (*Schreibprobleme im Studium - Eine empiriche Untersuchung*, S.155-185) sowie dem Beitrag von Hannspeter Ortner zum verbalen Synkretismus (*Synkretismus statt Gestaltung – ein Problem beim wissenschaftlichen Schreiben*, S.186-210) sei auf den Artikel Gabriele Ruhmanns verwiesen (S.211-231), die auf überzeugende Weise einen konkreten, funktionalen Weg zu einer prozessorientierten Propädeutik beschreibt. In einer zweiwöchigen Sommerschule können Studienanfänger der Geistes- und Sozialwissenschaften der Ruhr-Universität Bochum nach dem Prinzip „präzise denken, sprechen, schreiben" ihre Grundkompetenzen im Lesen und Schreiben verbessern und sich den Anforderungen wissenschaftlichen Schreibens bewusst werden. Vier große Blöcke (Grundbewegungen der Text*re*produktion, des kritischen Denkens und Sprechens, der Textproduktion und eine abschließende Anleitung zum Schreiben einer Hausarbeit) bilden die Bausteine einer Propädeutik, die als Schwerpunkt sowohl die enge Wechselbeziehung zwischen Lesen und Schreiben zum Inhalt hat (Schreibkompetenz ist nicht „systematisch lehrbar", sondern kann „nur über Imitation erworben werden", S.226) als auch das ständige Überarbeiten von Formulierungsversuchen in den Vordergrund stellt.

Die Einsicht der Notwendigkeit, dass der Erwerb einer propädeutischen Schreibkompetenz nicht erst in der Universität, sondern bereits in der Sekundarstufe II der Gymnasien erfolgen sollte, steht im dritten Großkapitel (*Schule als Propädeutik des wissenschaftlichen Schreibens*) im Mittelpunkt. In den drei Beiträgen wird ein

thematischer Bogen gespannt, der zunächst von einer historischen Darstellung der schulbezogenen Schreibdidaktik in Deutschland und der Forderung nach einer Erweiterung des in der Schule etablierten Textsortenkanons ausgeht (Otto Ludwig, *Entwicklungen der schulischen Schreibdidaktik und ihr Bezug zum akademischen Schreiben*, S.235-250). Der Artikel von Almut Hoppe (S.251-272) setzt sich kritisch mit der Frage auseinander, inwieweit der in der Sekundarstufe II erteilte Deutschunterricht eine Schreibkompetenz im Sinne eines wissenschaftspropädeutischen Arbeitens vermittelt. Gisela Beste untersucht in ihrem Beitrag (S.273-285), auf welche Weise die an der gymnasialen Oberstufe vertretenen Schreibaufgaben auf das universitäre Schreiben vorbereiten, die ihrer Meinung nach durch eine verstärkte Integration rezeptiver und produktiver Fähigkeiten erweitert werden sollten. In allen drei Beiträgen wird deutlich, dass dem Schreiben in der Schule eine eher minder relevante Rolle zugeteilt wird und aus diesem Grund eine grundlegende, länderübergreifende Revision und Vereinheitlichung der Rahmenlehrpläne vonnöten wäre.

Für die Auslandsgermanisten erweist sich das vierte Kapitel (*Wissenschaftliches Schreiben im Kontrast*) als besonders interessant. In kontrastiven Untersuchungen wird dem Stellenwert der durch unterschiedliche Traditionen geprägten wissenschaftlichen Schreibpraxis in Venezuela und Italien nachgegangen, aber auch in deutsch- und spanischsprachigen Wissenschaftstexten (Bettina Wiesmann, *Problemlösen, Kategorisieren, Einschätzen – Zur Konzeptualisierung von Wissenschaft in deutsch- und spanischsprachigen Wissenschaftstexten*, S.289-304) und den wissenschaftssprachlichen Erfahrungen brasilianischer Studierender an drei Münchener Hochschulinstitutionen (Joana Angélica Portilho de Melo Rüdiger, S.325-346). Dorothee Kaiser (*„Nachprüfbarkeit" versus „Originalität" – Fremdes und Eigenes in studentischen Texten aus Venezuela und Deutschland*, S.305-324) analysiert eindeutige Unterschiede in Bezug auf eine in Deutschland übliche wissenschaftlich-normative Arbeitsweise bei venezuelanischen Studenten heraus, die beispielsweise im Umgang mit externen Wissensquellen sowie der Integration und Verarbeitung des fremden Wissens und der damit verbundenen Dokumentationsverfahren wesentlich anders vorgehen als ihre deutschen Kollegen.

Antonie Hornung (*Die Tesina – unterwegs zum wissenschaftlichen Schreiben mit italienischen Deutschstudierenden*, S.347-368) stellt mit dem an der Universität Modena konzipierten deutschdidaktischen Immersionsmodell eine Möglichkeit vor, nach dem Prinzip des forschenden Lernens (cfr. „Lernen$_F$" von K. Ehlich) und der engen Verknüpfung von Textanalyse und Textproduktion („Input-Hypothese", S.354) italienische Studierende zu einem erfolgreichen wissenschaftlichen Schreibprozess anzuleiten.

Die Gründe für die Schwierigkeiten ausländischer Studierender mit dem wissenschaftlichen Schreiben in deutscher Sprache, so der Grundtenor all dieser Beiträge, sind nicht nur in Problemen sprachlicher Natur verankert, sondern zu einem bedeutenden Teil auch in Wissenschaftsvorstellungen, Textmustern und Stilidealen, die im muttersprachlichen Bereich erheblich von den normativen Gepflogenheiten der deutschen Wissenschaftssprache abweichen, deren Wesenseigenheiten für die ausländischen Studierenden transparent gemacht werden müssen.

In welchem Maße die neuen Medien wissenschaftliche Schreibprozesse fördern können, wird im letzten Großkapitel zur *Mediennutzung bei der Qualifizierung zum wissenschaftlichen Schreiben* auf den Grund gegangen. Karl-Dieter Bünting und Ulrike Pospiech untersuchen in ihrem Beitrag *Multimedia und wissenschaftliches Schreiben* (S.371-390) die Möglichkeiten und Probleme

multimedialer Präsentationsformen, die auch in Zukunft Präsenzlehren und -lernen nicht verdrängen, sondern positiv ergänzen werden. Als zentraler Bestandteil des multimedialen Schreibkompetenzerwerbsprozesses wird die Hypertextproduktion verstanden, die für die Hochschuldidaktik neue Herausforderungen und Perspektiven aufwirft (Katrin Lehnen/Eva-Maria Jakobs, *„Writing Well Online: Talent Isn't Enough". Netzspezifische Schreibkompetenz*, S.391-401).

Abschließend sei angemerkt, dass das Problem einer unzureichenden muttersprachlichen Schreibkompetenz auch an italienischen Universitäten deutlich wahrgenommen wird. Insbesondere an den Fremdsprachenfakultäten wirken sich diese Defizite unwillkürlich auf die fremdsprachliche Textproduktion aus. Einige Hochschulen - so beispielsweise die Fremdsprachenfakultät der Universität Catania - versuchen mit der Einrichtung von Schreibkursen, für die auch Leistungsnachweise vorgesehen sind, die Schreibkompetenz im muttersprachlichen Bereich zu verbessern, um vor allem in den Geisteswissenschaften eine unabdingbare Plattform für eine wissenschaftliche Kommunikation zu schaffen. Im Einklang mit derartigen Initiativen steht auch die im Sammelband von Konrad Ehlich und Angelika Steets mehrfach geäußerste eindringliche Forderung nach einer Institutionalisierung des wissenschaftlichen Schreibens innerhalb der Universitätsausbildung. Auf diese Weise vermitteln die im Band enthaltenen zahlreichen Analyseansätze, Modellversuche und Lösungsvorschläge überaus nützliche Hinweise, die nicht nur von der ursprünglichen Zielgruppe, nämlich Studierenden und Lehrenden an deutschen Universitäten, konkret genutzt und experimentiert werden, sondern auch an nichtdeutschen Hochschulen zum Einsatz kommen können.

Beate Baumann

Claudio Di Meola. *La linguistica tedesca. Un'introduzione con esercizi e bibliografia ragionata.* Roma, Bulzoni, 2003, pp. 238, € 19,00

Il lavoro di Di Meola, frutto di riflessione teorica e concreta esperienza didattica, si pone, per esplicita dichiarazione dell'autore nella prefazione al volume, come manuale di linguistica tedesca per l'insegnamento universitario del triennio. L'esigenza di profilare e proporre nuovi contenuti didattici nasce in seguito alla riforma dell'ordinamento e degli insegnamenti universitari che ha visto la disciplina di riferimento – la linguistica tedesca – assumere carattere di obbligatorietà all'interno di tutti i curricula universitari che prevedano corsi relativi al settore "Lingua e Traduzione – Lingua Tedesca" (in sigla: L/LIN-14). Il fatto che la riflessione sui fenomeni linguistici solo in tempi recentissimi sia stata riconosciuta come indiscutibilmente e non elettivamente formativa per lo studio universitario delle lingue straniere, ha rappresentato per l'Italia un ritardo nello sviluppo di una disciplina, la linguistica tedesca o germanistica linguistica, che nei paesi di lingua tedesca ha ufficialità istituzionale da vari decenni. Ciò significa che, nella cornice della neonata realtà accademica, iniziative come quella di Di Meola vanno incontro a oggettive carenze di esperienze curriculari e di materiali didattici adatti alle nuove esigenze.

Come segnalato nella prefazione, il volume si rivolge a un pubblico di studenti il più ampio possibile, con attenzione privilegiata per lo studente tipo delle università italiane, vale a dire colui che affronta gli studi di germanistica da principiante della lingua tedesca. Con occhio attento alle esigenze formative menzionate dal testo ministeriale (tra le altre: "analisi metalinguistica della lingua tedesca nelle sue strutture fonetiche, morfologiche, sintattiche, lessicali, testuali e pragmatiche"), il volume si compone di sei capitoli (che nella proposta formulata dall'autore potrebbero essere svolti uno per semestre). Si tratta di sezioni tematicamente

autonome, ognuna delle quali dedicata a un argomento chiave degli studi linguistici; con ciò l'autore propone un iter di studi che prende in considerazione i principali livelli descrittivi del sistema linguistico, partendo tradizionalmente dall'unità minima (i suoni) per arrivare, oltre e attraverso l'analisi di parole e frasi, alla dimensione testo e al suo rapporto con la situazione comunicativa.

Il volume presenta un'introduzione intitolata *Lingua, parlante e linguistica,* che illustra succintamente le differenze tra osservazione spontanea e scientifica dei fenomeni linguistici. Seguono i sei capitoli dedicati ai singoli settori di interesse dell'analisi linguistica. Il primo è dedicato a *Fonetica, fonologia e grafia*, ossia alla descrizione dei suoni della lingua tedesca (nel raffronto con i suoni dell'italiano) in base ai meccanismi di articolazione e alle caratteristiche acustiche, per poi occuparsi delle relazioni instaurate dai suoni all'interno del sistema linguistico e del rapporto tra suono e grafema. Alla studio della struttura interna delle parole è intitolato il capitolo *Morfologia*, all'interno del quale si distingue innanzi tutto tra uso comune e uso specialistico della parola "parola", si ripercorrono poi le classificazioni tradizionali delle parole in classi, arrivando infine a delineare, dopo aver introdotto a livello teorico le nozioni relative, le specificità sistemiche del tedesco a livello di flessione e formazione di parola. Il terzo capitolo (*Sintassi*) è riservato alla definizione linguistica di "frase", l'unità di riferimento privilegiata dalla tradizione di studi grammaticali. Risulta il capitolo didatticamente più efficace, non solo per l'importanza del suo oggetto, ma anche in quanto riesce, per ovvie esigenze di semplificazione, a conciliare in una panoramica organica punti di vista e orientamenti di studio diversi (strutturalismo, generativismo, funzionalismo, teoria della valenza ecc.) che nella prassi scientifica a volte presentano parziali, ma non trascurabili punti di attrito. Il quarto capitolo (*Semantica*) è dedicato alle definizioni dei vari tipi di significati, nel rapporto col singolo segno, delle parole tra loro e dei gruppi di parole unite da relazione sintagmatica. Il capitolo *Pragmatica* delinea la questione dei riferimenti degli enunciati linguistici ai contesti situazionali in cui si realizzano, con naturale richiamo ai principi teorici essenziali di John L. Austin e John R. Searle. Conclude la serie il capitolo *Linguistica testuale*, che offre una sintesi dei principali risultati delle ricerche sul testo di tendenza grammaticale e pragmatica svolte nei paesi di lingua tedesca, accogliendo peraltro una definizione di "testo" basata sull'ormai classico elenco di fattori di testualità proposto da Beaugrande-Dressler. In fondo a ogni capitolo è un apparato didattico che si compone di esercizi di verifica (sicuramente utili a un modello di università "scolarizzato" come quello che si sta stabilendo) e valevoli suggerimenti per aggiornate letture di approfondimento (mentre nei singoli capitoli si rinuncia, giustamente, ad appesantire il testo e interromperne il flusso della lettura con continui rimandi bibliografici). Maggiormente dotata è l'appendice didattica del primo capitolo, che contiene una tabella riassuntiva dei principali suoni tedeschi e una lista di equivalenti italiani delle parole tedesche citate. Questo annuncio di glossario e le bibliografie di fine capitolo preludiano a due importanti appendici al volume: il generoso apparato bibliografico finale che raccoglie opere rilevanti per studenti e studiosi di linguistica tedesca, suddiviso per categorie (grammatiche, dizionari, manuali, riviste ecc.) e il prezioso glossario tedesco-italiano di nomenclatura linguistica che viene incontro a note lacune dell'offerta editoriale (un dizionario bilingue di linguistica purtroppo non è ancora disponibile).

Ancora da segnalare è la sezione di appendice curata da Emmanuela Meiwes (*Lingua e linguistica tedesca in internet: il web come luogo di apprendimento e di ricerca*) che offre un'utilissima guida ai cataloghi elettronici delle biblioteche, ai corpora disponibili, ai siti web dedicati alla linguistica e all'insegnamento del tedesco come lingua straniera.

Per scelta di argomenti, puntualità e chiarez-

za espositiva, il lavoro di Di Meola si pone sia come strumento didattico di tutto rispetto, di orientamento per chi affronta per la prima volta tematiche di importanza fondamentale per lo studio universitario della lingua tedesca, sia come importante opera di consultazione (soprattutto nelle sezioni bibliografiche) per docenti e altri addetti ai lavori. L'opera è sicuramente perfettibile, il che non sorprende, considerando la celerità con cui si è proposta come soluzione a esigenze reali e immediate; essa mira inoltre a coprire, e di fatto copre, uno spettro amplissimo di argomenti risalenti a una serie di ambiti di studi diversi, ciascuno dei quali apre spazio a varie ed estese zone di specializzazione. Gioverebbe al testo un maggiore contatto tra capitoli, in modo che gli argomenti presentati risultino sì potenzialmente autonomi, ma più chiaramente espresso il loro rappresentare organicamente modi e prospettive diverse di trattare lo stesso oggetto, la lingua in generale, e più precisamente la lingua tedesca. Da evidenziare sarebbe appunto la delimitazione tra ciò che è prospettiva e oggetto di studio generico, e ciò che serve ed è utile a evidenziare le specificità della lingua tedesca e, per contrasto, di quella italiana. Tali prospettive di descrizione sistemica e contrastiva sono sicuramente già nel testo, cosa che corrisponde a uno dei suoi tanti pregi, ma non sempre sufficientemente visibili internamente alla grande quantità di informazioni che il volume contiene. In conclusione: una serie di brevi aggiustamenti di rotta sarebbe auspicabile per la prossima edizione del testo, che confido e auspico non tardi a venire, data l'unicità sul mercato editoriale di questo manuale, che si profila come indispensabile strumento di studio per germanisti alle prime armi tanto di lingua quanto di linguistica, nonché come lettura consigliabile per un pubblico italiano più ampio, affinché si definisca univocamente la differenza tra lingua e linguistica tedesca.

Marina Foschi

Manfred Wildhage und Edgar Otten (Hrsg.), *Praxis des bilingualen Unterrichts,* Berlin, Cornelsen Verlag Scriptor, 2003, pp. 1248, € 16,95

Nell'ambito della didattica bilingue, la scuola tedesca è sempre stata molto attiva, tanto che nella letteratura specifica è usuale il riferimento al „modello tedesco" di pedagogia e didattica bilingue. Inizialmente con questa definizione si intendeva indicare soprattutto la tradizione presente nel Nordrhein-Westfalen, il Land in cui, in assoluto, sono state avviate le sperimentazioni più numerose e da un maggior numero di anni rispetto agli altri Länder tedeschi e all'Austria (Per un approfondimento si veda soprattutto Otten/Thürmann, 1993, Bilinguales Lernen in NRW: ein Werkstattbericht - Konzepte, Probleme, Lösungsversuche, in: die Neueren Sprachen 92 (1/2)). Attualmente però, data la proliferazione delle esperienze e della ricerca, la definizione si riferisce a tutta l'area germanica e, in parte, anche austriaca. Il saggio di Wildhage e Otten, (il primo Autore è già conosciuto nelle aree linguistica e glottodidattica soprattutto per la sua esplorazione interculturale nella didattica della storia), è al contempo compendio documentale del modello tedesco costruito negli anni e punto di partenza epistemologico. Per quanto riguarda il carattere del saggio, va detto che si orienta essenzialmente verso una Praxis (si veda il titolo scelto) della didattica bilingue: nonostante gli stessi Autori lamentino l'esistenza di una varietà forse eccessiva di didassi nel modello tedesco, anche questa opera non si distacca dalla tradizione glottodidattica, dichiaratamente *handlungsorientiert*, di matrice germanica. Tuttavia a una lettura critica non sfugge un carattere di studio epistemologico che vogliamo qui mettere in evidenza.
Il passaggio tra il Sach-und Fachunterricht e il CLIL (Content and Language Integrated Learning) rappresenta già una scelta di

campo: il bilingualer Unterricht non risulta dalla semplice addizione tra didattica della lingua e didattica della disciplina, ma assume un profilo epistemologico indipendente. L'integrazione tra le due aree ne è il nodo centrale ed è dovuta al loro rapporto dialettico, inevitabile. Apprendimento disciplinare e apprendimento linguistico devono coincidere, poichè „fachliches Lernen ist auch immer sprachliches Lernen. Die Schnittmenge wird durch die fachspezifischen, für das verbale Denken zuständigen kognitiven Prozesse und Begriffsbildungen markiert" (pag. 23). Nel tentativo di rendere esplicito il „Mehrwert" della didattica bilingue, il saggio chiarisce indirettamente i presupposti scientifici del bilingualer Unterricht di matrice germanica. Questi presupposti vengono richiamati dagli Autori come obiettivi, coerentemente con il taglio prescelto del saggio; in realtà questa veste rende loro onore solo in parte. Dietro una lettura solo apparentemente pratica, gli Eckpunkte degli Autori altro non sono che presupposti epistemologici della didattica bilingue, dotati di una loro precisa funzione linguistico-disciplinare.

Il CLIL rappresenta quindi una scelta di tipo scientifico, poiché l'Apprendimento Integrato di Linguaggio e Contenuti si allontana garbatamente ma con fermezza dalla nuda Praxis, con tutte le approssimazioni pionieristiche che sul piano della didassi le sperimentazioni comportano, per farsi decisamente Scienza dell'Apprendimento Bilingue.

Di qui le sei tesi, o i sei punti epistemologici su cui gli Autori basano la specificità della didattica bilingue.

Essi sono, per quanto riguarda la lingua:

- l'attivazione di **processi complessi** di apprendimento linguistico
- l'attivazione di quelle capacità espressive che spesso restano latenti, secondo la teoria di Zydatiß: non si tratta di promuovere un ampliamento delle capacità linguistiche in maniera generalizzata, bensì un'accresciuta consapevolezza dei discenti nell'agire linguistico con la lingua straniera in situazioni funzionali, un agire libero e autonomo. Il fulcro che sembra derivare anche da ricerche empiriche (Lamsfuss-Schenk, 2002 e Bonnet-Breidbach-Hallet) ruota attorno alle **strategie metalinguistiche** acquisibili nella didattica bilingue o CLIL
- Il sapere linguistico è orientato alle conoscenze disciplinari richieste. In particolare si sottolinea come il lavoro lessicografico debba virare verso una abilità espressiva, discorsiva, basata sulla fluidità del discorso più che sul termine specifico. Indirettamente questo principio rappresenta una presa di posizione nel dibattito in corso sull'esistenza della microlingua, schierandosi a favore di quella corrente di pensiero che non distacca la **Fachsprache**, ma altresì la integra nella competenza linguistica globale
- È necessario un sistematico e regolare supporto delle componenti linguistiche nelle situazioni di apprendimento complesse. In questo senso diventa centrale il motto „ogni lezione è una lezione di lingua". Gli Autori richiamano quindi ad una **rivisitazione dei livelli linguistici CALP e BICS** (rispettivamente: Basic Interpersonal Communicative Skills e Cognitive Academic Linguistic Proficiency), non estranea al Quadro Comune di Riferimento Europeo per le Competenze Linguistiche, offrendo anche una Checkliste di possibili strategie
- Il ruolo della L1 nella didattica bilingue non è affatto secondario come si vorrebbe credere. Non va dimenticato che il fine ultimo, sul piano generale di politica linguistica, è il **plurilinguismo**, di cui la didattica bilingue rappresenta un primo mattone epistemologico
- L'uso di effetti **sinergici** tramite la condivisione e suddivisione di compiti tra lingua e disciplina vanno applicati soprattutto nei seguenti campi: i linguaggi nel curricolo (tutto), i compiti metodologici trasversali, la cooperazione su tematiche particolari di contenuto

Va osservato che la sottolineatura del carattere integrativo della didattica bilingue, nonché del principio di complessità (cognitiva,

linguistica, didattica, disciplinare) che la governa corrisponde perfettamente alla concezione di bilinguismo che si sta facendo strada secondo nuove tendenze, testimoniate tra l'altro da un recente volume di due studiosi tedeschi, Herdina e Jessner, secondo cui: „The biling is not the sum of two complete or incomplete mono-lingualism; s/he rather has a specific linguistic configuration characterised by the constant interaction and co-existence of the two language involved" (P Herdina/U. Jessner, 2002, A Dynamic Model of Multilingualism. Perspective of Change in Psycholinguistics, Clevedon: Multilingual Matters, p. 59)

La parte più interessante e critica del libro va però ricercata nelle riflessioni sulle motivazioni della didattica bilingue. Gli Autori la legano indissolubilmente alle necessità della globalizzazione in ambito professionale. In altre parole, le competenze che la lezione bilingue deve promuovere sarebbero funzionali alla formazione professionale del discente in un mercato globale.

Qui si apre quella che è a mio parere forse la maggiore problematica della lezione bilingue (e in genere della politica linguistica): conciliare la necessità di orientare la formazione delle giovani generazioni soprattutto alle esigenze (anche linguistiche) del mercato in una società globalizzata con le raccomandazioni della politica linguistica europea, che promuove soprattutto uno sviluppo interculturale. Dal punto di vista strettamente terminologico è qui in discussione il primato del Verständnis o quello della Verständigung tra popoli e culture.

E' innegabile che un punto di forza dell'insegnamento bilingue sia connesso con la sua natura interculturale. La presentazione di contenuti in una L2 non può esimere da una riflessione sulle interpretazioni di diversa matrice culturale e ideologica. Il compito della didattica bilingue non è solo quella di presentare contenuti bensì piuttosto di attivare processi di riflessione, elaborazione e confronto tra letterature specifiche. Il "profilo bilingue" del CLIL include l'analisi critica della Fachliteratur nella prima lingua e nella lingua target.

E' implicito in questa concezione il richiamo ad un punto di vista interdisciplinare e interculturale che deve passare attraverso il contatto interlinguistico. Metodologicamente l'approccio si rifà alla didattica dialettica, l'unica in grado di attivare processi di comparatistica, ma anche di appropriazione critica attraverso l'agire linguistico.

L'approccio interculturale, così come è stato costruito ed interpretato in ambito germanofono, mira soprattutto alla formazione di competenze sociali, in particolare di quella gesellschafts-wissenschaftliche Europaorientierung über eine verstärkte Berücksichtigung [der anderen Ländern] (pag. 21)

In questo senso a me pare che il saggio di Wildhage/Otten esprima ancora la contraddizione chiave della glottodidattica tedesca che da una parte, legittimamente, afferma uno dei propri punti di forza nella sottolineatura interculturale, ma che dall'altra non riesce ad uscire dalla stretta dipendenza dalla glottodidattica statunitense, sottintendendo come la lezione bilingue in Germania possa riguardare prevalentemente discipline che, per la loro diffusione scientifica, hanno bisogno della sola lingua inglese.

Un punto di forza della visione interculturale dovrebbe invece essere l'autonomia di potersi af*francare* dalla lingua *franca* per stimolare l'accesso alla letteratura scientifica in altre lingue, con particolare riguardo per le Nachbarsprachen. E' proprio a un glottodidatta tedesco, Albert Raasch, che si deve la distinzione tra Verkehrs-sprache e Nachbarsprache, e la sottolineatura di quanto quest'ultima sia fondamentale per un processo di *internazio-nalizzazione* che supera, in consapevolezza e *humanity,* quello di globalizzazione (A. Raasch, 1999, Grenzenlos-durch Sprache/

Breaking down Borders - through Languages, in AA. VV, Die Sprachen unserer Nachbarn- unsere Sprache/ The Languages of our Neighbours- our Languages, eviva, Wien)

Ma c'è di più: se si attribuisce alla lezione bilingue il valore di un'esperienza interculturale di internazionalizzazione e non solo quello di una strumentalità linguistica, come è ben enunciato nei suoi principi, la sua motivazione non può trovarsi solo nella potenziale garanzia professionale che le viene data dalle materie scientifiche, come auspicato dagli autori.

La lezione bilingue non nasce come elaborazione di una Fachsprache professionalizzante, ma come soluzione formativa. Gli Eckpunkte elencati dagli Autori sono molto chiari: integrazione, complessità cognitiva, interculturalità, sinergia e plurilinguismo sfuggono ad una visione formativa ristretta. Ma le loro conclusioni, paradossalmente, vanno nella direzione opposta.

Le preoccupazioni per le conoscenze più specificamente strumentali (riguardanti soprattutto il settore scientifico) devono essere affrontate con un coraggioso ma necessario richiamo a riferimenti culturali e interculturali che rappresentano già di per sé un patrimonio professionale.

La didattica bilingue, non va dimenticato, nasce in Germania, per evidenti motivi di educazione alla vicinanza e alla convivenza europea, da un protocollo tra il Ministero Francese e quello tedesco negli anni '60 con un carattere prevalentemente umanistico e sociale. In ambito prima tedesco e poi europeo, ciò ha portato alla pedagogia interculturale e alle diverse versioni di educazione alla pace. In questa tradizione si è inserito il dibattito tra *Assimilation* versus *Integration* che, dopo aver toccato il punto più alto probabilmente nella scuola pedagogica universitaria berlinese, continua a far parte del patrimonio culturale tedesco a partire dagli anni Settanta.

Disperdere questo patrimonio in favore di una didattica bilingue che rischia di diventare monolinguistica e monoculturale significa abdicare alle decisive intuizioni della ricerca degli ultimi decenni, rinunciando a quella internazionalizzazione che proprio grazie al contributo tedesco viene considerata tra i presupposti educativi del cittadino europeo. Questo rischio è stato già, peraltro, paventato da uno dei saggi più incisivi degli ultimi vent'anni, quello di Ingrid Gogolin *"Der monolinguale Habitus in del multilingualen Schule*". L'avvertimento di Gogolin, di non fare della didattica multilingue solo un nome, bensì un vero e proprio habitus mentale, mi sembra quanto mai attuale e degno di una attenta rilettura.

Federica Ricci Garotti

Susanne Even, *Drama Grammatik. Dramapädagogische Ansätze für den Grammatikunterricht Deutsch als Fremdsprache*, München, Iudicium, 2003, pp. 385, € 51,00

Wer kennt sie nicht, die Misere des Grammatikunterrichts, in dem sowohl Anfänger und Fortgeschrittene unsicher werden und sich ein Abgrund zwischen dem oft auswendig gelernten Regelwissen und dem kommunikativen Sprachkönnen aufzutun scheint. Auch für die Lehrperson können dies quälende Momente darstellen, denn angesichts der grassierenden Grammatikangst scheint oft jeder Lernfortschritt rückgängig gemacht zu werden. Kein Wunder also, dass schon von alters her die Vorstellungen von Frau Grammatik und den Herren Grammatikern recht unsympathisch ausgefallen sind: „Emsig-müßiges Volk der Grammatiker, stechende Wespen [...] In den Orkus hinab, Cerberus Hunde mit euch!" (Antiphanes in der Übersetzung von Enzensberger, Zitat nach Even S. 14). Wie mühselig und schwierig es ist, allein schon die richtig Grammatik für die jeweils unterschiedlichen

Unterrichtskontexte zu finden, hat kürzlich Barbara Ivancic (2003) für Italien empirisch nachgewiesen

Die oft beklagte Kopflastigkeit des (Fremd-)Sprachenerwerbs betrifft vor allem den DaF-Unterricht, gilt Deutsch doch nach wie vor als schwere Sprache (siehe dazu die Studie von Carlo Serra-Borneto 2000). Gerade für den DaF-Unterricht war die „kommunikative Wende" ein bedeutender methodischer Schritt, auch wenn die Durchführung nicht immer überzeugte. Besonders die (unzureichende) Kombination von kommunikativen und grammatischen Lernzielen wurde oft als problematisch wahrgenommen. Denn so wenig es von der Sprachlernforschung eine umfassende Theorie des Fremdsprachenlernens und –lehrens gibt, so wenig gibt es eine spezifische Grammatikvermittlungsmethode. Reflexion über Sprache und Sprachbewusstheit, d.h. das aufmerksame Betrachten sprachlicher Phänomene auf allen Ebenen steht daher auch in den letzten Jahren wieder ganz oben auf dem Programm des Fremdsprachenunterrichts, und die Vorschläge für ein anderes Vorgehen sind zahlreich.

Susanne Even legt nun ihre Doktorarbeit zu dramapädogischem Unterricht vor und will zeigen, wie dramapädagogischer Grammatikunterricht eine wirksame Verarbeitung fremdsprachlicher grammatischer Phänomene gewährleisten kann. Sie hat versucht, ihre Ausgangshypothese an einem breit angelegten Datenkorpus von dramagrammatischen Unterrichtseinheiten zu belegen. Evens Datenkorpus besteht aus drei Blöcken: einer Pilotstudie, einer Hauptstudie, die nacheinander im Zeitraum von 1998 bis 2000 an der University of Leicester (GB) durchgeführt wurden, sowie begleitenden Erhebungen, die Unterrichtsreflexionen aus kurzfristigeren Lehrsituationen entstanden sind, z.B. auch während des Corso di Perfezionamento in Didattica delle Lingue moderne (Dilm) an der Neuphilologischen Fakultät der Universität Bologna in Bertinoro.

Evens Arbeit liegt der Anspruch zugrunde, theoretische und praktische Arbeit miteinander zu verweben. Sie stellt ausführlich Theorien des Fremdsprachenlehrens und –lernens sowie der Grammatikvermittlung im Besondern dar (Kap. II-IV). Ein Forschungsbericht zu verschiedenen Ansätzen der Dramapädagogik leitet zu der konkreten Praxisdarstellung über (Kap. V), woraufhin dann im Anschluss die von Even konzipierten dramapädagogischen Unterrichtseinheiten zu Wortklassen und zum Konjunktiv II dargestellt und ausgewertet werden.

Hervorgehoben wird immer wieder der holistische Ansatz dramapädagogischen Fremdsprachenunterrichts, „der unter Einbeziehung des ganzen Menschen in seiner existenziellen Narrativität vielfältige Herangehensweisen an fremde Sprache gewährleistet, damit das individuelle (Sprach-) Handlungspotenzial erweitert und zu veränderten Lehr- und Lernhaltungen führt. Auf der praktischen Ebene werden Inszenierungsformen und –techniken eines solchen Unterrichts beispielhaft präsentiert" (Even 2003:19). Dieser Satz macht deutlich, dass unter Dramapädagogik gerade nicht die Inszenierung von literarischen dramatischen Texten zu verstehen, sondern ein sehr viel weiter greifender Ansatz, der Sprach- und Ausdrucksweise im Fremdsprachenunterricht in einen umfassenden narrativen Zusammenhang stellt (nämlich das allmähliche Entwickeln von sprachlichen Sequenzen, sie inhaltlich auf jeweils neue und überraschende Weise verbunden sind).

Die ausgesprochen detaillierte und umfassende Darstellung Evens gibt einen sehr guten Einblick in die Möglichkeiten mit dramapädagogischen Ansätzen, dem „Horror" des Grammatikunterrichts entgegenzuwirken. Insbesondere die detaillierte Unterrichtsbeobachtung und –dokumentation durch Protokolle aus der Teilnehmer-, und der Fremdperspektive (Beobachterberichte), Photos, Materialien

sowie Abschlussinterviews dokumentiert die methodisch fundierte qualitative und quantitative Aktionsforschung von Evens. Sie weist damit in der Nachfolge von Manfred Schewe einen auf Grammatikfragen spezifisch zugeschnittenen methodischen Weg für den Unterricht von Grammatik.
Obwohl Even sich dieser Frage stellt, sollte noch deutlicher werden, wie umfassende Progression im Grammatikunterricht allein über Dramagrammatik aufgebaut werden könnte. Sicher ist es sehr sinnvoll, solche Einheiten in den Stundenplan einzubauen. Notwendig ist dazu allerdings – auch das wird durch Evens Arbeit deutlich -, dass Lehrpersonen nicht spontan vorgehen können, sondern durch eine entsprechende Fortbildung in die Technik(en) der Dramagrammatik eingeführt werden sollten. Denn sie gehen weit über das hinaus, was im allgemeinen unter Rollenspiele im Unterricht verstanden wird.
Evens Material und Argumentation, dass diese Art von dramagrammatischem Unterricht für die meisten Lernenden die Bereitschaft zur Auseinandersetzung mit Grammatik fördert und eine positive Einstellung zum Grammatikerwerb fördert, überzeugt und ist vielversprechend. Allerdings wird es aufgrund der individuellen Lernstile besonders älterer Lernender immer wieder kognitiv geprägte Studierende geben, die sich diesem Ansatz sperren. Interessant wäre es zu wissen, wie sich solche Lernenden in dramagrammatischen Phasen verhalten haben. Eng damit verbunden stellt sich mir die Überlegung, inwiefern dramagrammatische Einheiten in traditionellen Institutionen wie Schulen und Universitäten mit bestimmten kognitiv geprägten Lehrstilen vermittelt werden können. Um dies zu ermöglichen, müssen neue Lehr- und Lernformen gefunden werden, stundenübergreifende Seminare und Workshops, bei denen außer der neuen Erfahrung auch genügend Zeit für die reflektierende Vor- und Nachbereitung bleibt. Rahmenbedingungen, die immer noch dringende Desiderate der Zukunft sind.

Bibliographie

- Ivancic, Barbara (2003): *Deutsche Sprache, schwere Sprache – Ma le grammatiche ci aiutano? Considerazioni sulle grammatiche didattiche del tedesco*, Trieste, (Edizione Università di Trieste).
- Serra-Borneto, Carlo (2000): „Wie schwer ist Deutsch – wie ist Deutsch schwer? Schwierigkeiten beim Erlernen des Deutschen (aus italienischer Sicht)“, in: *Info DaF* 6:565-584.

Eva-Maria Thüne

Claus Ehrhardt, *Beziehungsgestaltung und Rationalität. Eine linguistische Theorie der Höflichkeit*. Trieste, Ed. Parnaso, Hesperides, Letterature e Culture Occidentali, 2002, pp. 247, € 36,15

Bei zwischenmenschlicher Kommunikation geht es fast immer um zwei Dinge: einen Inhalt zu vermitteln und die Beziehung zwischen den Gesprächspartnern zu gestalten. Dass beide Bereiche niemals getrennt sind, wird unmittelbar klar, wenn z. B. an die verschiedenen Möglichkeiten gedacht wird, mit denen Sprechakte umgesetzt werden können. So kann eine Person auf ganz unterschiedliche Weise aufgefordert werden, zu warten. Die Kerninformation bleibt stets dieselbe, das, was zählt, ist wie durch die sprachliche Form der Aufforderung, Nähe und Distanz erfolgreich so gestaltet werden, dass das geschieht, was man wünscht, und zwar auf eine Art und Weise, die den Sprechern den Eindruck vermittelt, zusammen zu arbeiten. Fragen der Höflichkeit spielen in diesem Zusammenhang eine nicht unwesentliche Rolle.
Claus Ehrhardt will mit seinem Buch *Beziehungsgestaltung und Rationalität*, das eine leicht überarbeitete Fassung seiner im Herbst 2001 eingereichten Doktorarbeit ist,

eine linguistische Theorie der Höflichkeit vorlegen. Im Gegensatz zu Arbeiten, die die vielfältigen sprachlichen Strukturen untersuchen, mit denen Sprecher in einzelnen Sprachen Höflichkeit manifestieren können, will Ehrhardt diese Phänomene in eine linguistische Theorie integrieren. Es geht ihm also um eine funktionale Betrachtung der Kommunikation, so wie es typisch für Reflexionen der linguistischen Pragmatik ist, wobei Ehrhardt das Feld seiner Untersuchung noch weiter absteckt: „Im Idealfall kann eine solche Perspektive auf Höflichkeit einerseits (wenigstens ansatzweise) zu einem erklärenden Ansatz zur Analyse von verbaler Höflichkeit führen, andererseits kann das theoretische Kommunikationsmodell um einen Aspekt ergänzt werden“ (S. 9f.).

Parallel laufen daher auch im Aufbau seiner Arbeit soziokulturelle und linguistische Fragestränge: Im ersten Kapitel beschreibt der Autor auf der Grundlage von Sprichwörtern und nicht-wissenschaftlichen Definitionen (Wörterbücher und Lexika) alltagssprachliche Verwendungsweisen von „höflich“ und „Höflichkeit“. Im zweiten Kapitel wird aus diachroner Perspektive das Phänomen Höflichkeit betrachtet und abschließend deren heutige Relevanz und gesellschaftliche Funktion (vor allem als Imagearbeit) beschrieben. Im dritten Kapitel gibt Ehrhardt einen Überblick zum derzeitigen Forschungsstand sprachwissenschaftlicher Studien zum Thema „Höflichkeit“ und bereitet somit das Terrain für das vierte Kapitel, in dem es nun konkret um „Höflichkeit und Sprache“ geht und zwar insbesondere um funktionale Aspekte wie sie in Darstellungen von Höflichkeit in einigen neueren Grammatiken am Beispiel von Verben, Adjektiven, Pronomen, Artikeln, Modalpartikeln, usw. gefunden werden können, bei Anredeformen und dem Sprechakt „Sich entschuldigen“. Im fünften, abschließenden Kapitel versucht Ehrhardt, die Ergebnisse als Indikatoren einer Höflichkeitsmaxime zu verstehen, die die Beziehungsgestaltung der Sprecher leitet, um eine kooperative Gesprächsatmosphäre zu schaffen. Ehrhardt geht somit einen Schritt über Grice, bei dem es primär um einen maximal effizienten Informationsaustausch geht, hinaus, indem er Höflichkeit als Prinzip rationalen Handelns darstellt. „Eine höfliche Äußerung wird aus dieser Perspektive zu einer Äußerung, die in sozialer Hinsicht unmarkiert ist, die so formuliert ist, dass der Sprecher damit die situationsangemessene Distanz zwischen sich und dem Hörer zum Ausdruck bringt. Markierte Höflichkeit liegt dann vor, wenn für den Sprecher das Ziel ‚Beziehungsgestaltung’ besonders wichtig ist und er deswegen höflicher ist, als in der Situation erforderlich wäre“ (S.238f.). Höflichkeitsindikatoren lassen mithin auch Schlüsse auf die Ziele der Beziehungsgestaltung der Gesprächspartner zu.

Ehrhardts Stärke liegt in der Diskussion sprachwissenschaftlicher Grundlagenarbeiten zum Thema Höflichkeit. Er geht etwa der entscheidenden Frage nach, welche Konsequenzen die Überschätzung bestimmter grammatischer Kategorien für den Ausdruck von Höflichkeit haben. Am Beispiel des Konjunktiv zeigt er, wie eine vereinfachende Identifizierung von Konjunktiv mit Höflichkeit in Grammatiken die Lesenden fehlleiten kann, da dadurch die Relevanz von Kotext- und Kontextfaktoren unterschätzt werden. Es ist nicht zwangsläufig höflicher zu sagen (1) „Hätten Sie vielleicht die Güte, das Fenster zu schließen“ anstatt (2) „Bitte schließen Sie das Fenster“. Gerade in der gesprochenen Sprache spielen Stimmführung und Tonhöhe eine wesentliche Rolle bei der Abstimmung des Gesprächsklimas und der Einbettung von gemeinsamem (sprachlichem) Handeln. So könnte Satz (1) unter Umständen auch ironisch interpretiert werden. Ähnliches trifft für Adjektive, Pronomen etc. zu. All diese Elemente dienen zur Nuancierung von Höflichkeit, aber zu recht betont Ehrhardt, „dass ein Sprecher, wenn er eine höfliche Äußerung machen will (eine höfliche Bitte,

Aufforderung o.ä.), mehr tun muss [...]. Die Satzgrammatik kann keine hinreichende Erklärung dafür sein, dass Höflichkeit zustande kommt“ (S.140).
Die Konventionalität im Ausdruck von Höflichkeit tritt noch deutlicher hervor, wenn es um Anredeformen geht. Anredeformen sind historisch gewachsen und wie alle soziokulturellen Phänomene in direkter Abhängigkeit zu gesellschaftlichen Entwicklungen zu sehen. Allerdings wäre es ein Kurzschluss, sie als reines Abbild gesellschaftlicher Verhältnisse zu verstehen. Bewegen wir uns zumeist bei unserer Wahl im Bereich unmarkierter Formen (vereinbar mit der sozialen und beziehungsspezifischen Nähe-Distanz-Skala), haben wir dennoch ein sehr feines Gespür für die (Un-) Angemessenheit markierter Formen. Wohl gibt es kulturelle Unterschiede, die gerade bei den immer schneller gewordenen Kontaktformen im medialen Bereich (z.B. bei der Telefonkommunikation und e-mail) eine nicht unerhebliche Rolle spielen. Zurecht betont Erhardt auch für die Anredeformen: „Wenn ein Sprecher zum Ausdruck bringen möchte, dass er sich nicht nur an den Hörer wendet, sondern dass er diesem gegenüber nicht nur institutionellen, sondern auch besonderen persönlichen Respekt empfindet, dann muss er mehr tun als die unmarkierten Anredeformen verwenden; er kann zum Beispiel (und unter anderem) auf eine in der betreffenden Situation markierte Form zurückgreifen. [...] Dieser Effekt entsteht auf der Grundlage der Kenntnis der normalen, konventionellen Anredeformen und der konventionellen lexikalischen Bedeutung der verwendeten Ausdrücke“ (154).
Bei seinem letzten Beispiel, „Sich Entschuldigen“, führt Ehrhardt vor, „dass es Sprechhandlungstypen gibt, in deren Gelingensbedingungen eine Verbindung zu Höflichkeit eingeschrieben ist“ (170). Aber auch hier gilt, dass das Sich Entschuldigen nicht an den Gebrauch bestimmter Wörter gebunden ist, sondern dass dieser Sprechakt mit außersprachlichem Wissen verbunden sein muss. So wie es notwendig ist, die Regeln der Logik zu kennen, um Handlungen zu interpretieren, so brauchen wir ein Wissen über Höflichkeit, um mit anderen erfolgreich kommunizieren zu können. Von besonderem Interesse sind in diesem Zusammenhang Ehrhardts Über-legungen zu öffentlichen Entschuldigungen im politischen Kontext.
Ehrhardt argumentiert in seiner Arbeit klar und bringt viele Fragen auf Punkt. Dabei verdeutlicht er seine Überlegungen in einer verständlichen und leserorientierten Darstellung. Dennoch hätte die Rezensentin sich mehr authentische Beispiele gewünscht, die in ihren jeweiligen kommunikativen Kontexten diskutiert werden.
Es ist das Verdienst dieser Arbeit, das Thema des sprachlichen Höflichkeitsausdrucks im Spannungsfeld von Theoriebildungsversuchen umfassend diskutiert zu haben. Dringendes Desiderat bleiben weiterhin empirische Arbeiten, in denen das Bemühen um Höflichkeit in der geschriebenen und vor allem in der gesprochenen Sprache im Kontext betrachtet und funktional untersucht wird, so wie dies z.B. mithilfe ethnographischer Ansätze möglich wäre. Dies wäre ganz besonders für das Feld Deutsch als Fremdsprache fruchtbar, um darauf aufbauend sprachvergleichende Studien anzustellen, die zum interkulturellen Verstehen beitragen könnten.

Eva-Maria Thüne

Franco Perrelli, *August Strindberg: il teatro della vita*, Milano, Iperborea, 2003, pp. 170, € 10,50

Sesto e più recente titolo nella collana “Saggi” della casa editrice milanese, riappare questo studio di Franco Perrelli, già pubblicato nel 1990 da Laterza con il titolo di *Introduzione a Strindberg*.
In che senso la nuova edizione è, come dice l’autore, “riveduta e aggiornata” rispetto alla prima? Troviamo una diversa veste tipografica per le citazioni dai testi di

Strindberg; nella nuova edizione solo i brani più lunghi sono mantenuti in corpo minore e separato. Sono stati poi adottati diversi criteri redazionali per i rimandi bibliografici, che nella nuova edizione figurano in nota a piè di pagina piuttosto che tra parentesi nel testo corrente. Nelle note a piè di pagina troviamo anche alcune novità rispetto alla prima edizione: sono stati menzionati luoghi e date delle prime rappresentazioni dei drammi di volta in volta trattati, e compaiono diversi riferimenti alla letteratura critica più recente. Compaiono nella nuova versione dello studio anche un paio di citazioni lunghe in più: dal romanzo *La sala rossa* del 1879 (p. 29) e dal terzo *Libro blu* del 1908 (pp. 143-144). Nel 1990 come nel 2003 l'autore deve riferirsi a due edizioni critiche delle opere di Strindberg: la più antica dei *Samlade skrifter*, I-LV, a cura di John Landquist (1912-20) e la più recente dei *Samlade verk*, cominciata nel 1981 e in corso di ultimazione (per oltre settanta volumi). Dove è possibile riferirsi alla nuova edizione critica, Perrelli lo fa, e poiché dal 1990 a oggi sono apparsi molti volumi dei *Samlade verk*, i riferimenti sono stati puntualmente aggiornati. Infine, da sedici che erano nel 1990, i volumi delle lettere di Strindberg (*August Strindbergs brev*) sono diventati ventidue e la raccolta è stata così completata, almeno per il momento (1948-2001); anche in questo caso lo studioso italiano ha potuto integrare e arricchire la nuova edizione del suo volume.

Sostanzialmente, tanto nella scansione dei quattro capitoli e dei rispettivi paragrafi quanto nel loro contenuto, *Il teatro della vita* presenta però lo stesso testo di *Introduzione*, con un'unica importante revisione che, da sola, ha probabilmente (e a mio parere giustamente) convinto l'autore dell'opportunità di una ripubblicazione aggiornata. Ciò che ha cambiato la prospettiva dal 1990 a oggi è il "caso" di un clamoroso falso nella critica strindberghiana, alla cui scoperta proprio Perrelli ha dato un contributo importante. Nel 1995, sulla rivista letteraria svedese *Samlaren*, il critico Björn Meidal fornì le prove che lo studio di Carl Öhman *August Strindberg and the Origin of the Scenic Expressionism* (Michigan Studies of Theater, Michigan/Helsingfors 1961) era una sorta di testo fantasma praticamente irreperibile, citato spesso di seconda mano e, soprattutto, fondato su documenti fasulli. Quel testo virtuale ha avuto fortuna in sede critica nell'avvalorare la tesi di uno Strindberg non solo geniale anticipatore ma consapevole iniziatore, come drammaturgo e teorico del teatro, dell'espressionismo novecentesco. Per Perrelli la questione è particolarmente rilevante perché anch'egli sostiene, a differenza di Meidal e altri studiosi svedesi, che lo Strindberg del primo Novecento non fu così sprovveduto dal punto di vista teorico e fu anzi sempre al corrente delle più innovative e sperimentali tendenze del teatro contemporaneo (Max Reinhardt, Georg Fuchs, Gordon Craig e, forse, Konstantin Stanislavskij); egli avrebbe visto tali tendenze con favore più che con scetticismo, come sostiene Meidal. Con il rigore filologico e critico che lo contraddistingue, Perrelli deve quindi, per poterla ribadire, rifondare la sua interpretazione su testimonianze assolutamente certe, rinunciando alle false suggestioni di Öhman, sulle quali – fatalmente – si concludeva la prima edizione dello studio (Perrelli 1990: 137). Tale riscrittura ha luogo nel paragrafo "Il teatro dell'avvenire" (Perrelli 2003: 158-166).

Se "Il teatro dell'avvenire" era il paragrafo conclusivo della prima edizione, la nuova versione aggiunge opportunamente "Uscita di scena", sul ritorno alla politica e alla polemica sociale di Strindberg negli ultimi anni della sua vita e sulla particolare natura del suo socialismo. Questa parte compariva in realtà anche nella versione del 1990 come incipit dell'appendice "Il dibattito critico". Quella rassegna delle principali tendenze della critica strindberghiana dalla morte dell'autore alla contemporaneità viene purtroppo tagliata nella presente edizione Iperborea, così come vengono omesse la

sintetica "Cronologia della vita e delle opere" e la dettagliata "Bibliografia", pure in coda alla prima versione dello studio. Il tutto è sostituito da un'assai più succinta "Nota bibliografica", ovviamente aggiornata rispetto al 1990 ma anche più povera. Anche i lettori e gli studiosi di oggi avrebbero trovato utili queste parti in appendice, se opportunamente aggiornate, specialmente per quanto riguarda il dibattito critico, che negli ultimi quindici anni ha prodotto interessanti contributi in diverse direzioni.

Nel complesso, comunque, i notevoli meriti del lavoro rimangono. Perrelli, storico del teatro, ha in verità un approccio totale alla vastissima opera del maggiore scrittore svedese, che si colloca tra il 1869 e il 1912 e va ben oltre la drammaturgia (anche se sono principalmente i suoi drammi a far parte della "letteratura universale"). Perrelli conosce bene *tutta* l'opera di Strindberg. Se questo può sembrare un elementare requisito in ambito filologico e critico, la cosa non è ovvia quando abbiamo a che fare con un centinaio di volumi tra opere letterarie, diari e lettere. Anche nella sterminata "enciclopedia" di Strindberg, generatrice di infinita intertestualità, Perrelli sa muoversi con sicurezza e fornire al lettore una guida affidabile. Suscita rispetto e ammirazione anche il fatto piuttosto unico che Perrelli, storico del teatro e non scandinavista, sappia lavorare con rigore sui testi originali svedesi, norvegesi e danesi.

È utile oggi un lavoro di presentazione sintetica di un'opera letteraria così vasta e complessa? Penso di sì, per le stesse ragioni per cui tradurre un testo è "teoricamente impossibile" ma "necessario in pratica". "Tradurre" in 170 pagine un universo di espressione artistica e di esperienze culturali e umane come quelle di Strindberg è certamente "impossibile". Ma per tutti gli amanti del teatro che desiderino capire meglio i presupposti di uno degli intellettuali più contraddittori, fecondi e centrali dell'Europa a cavallo tra Ottocento e Novecento, questo lavoro sintetico è necessario. Così come è necessario per tutti gli studiosi e gli studenti di teatro, di lingue e di letterature straniere o comparate (almeno). Le letture proposte da Perrelli sono, per forza di cose, rapide ma offrono sempre spunti acuti e colgono spesso, e con passione, la bellezza poetica che Strindberg sa creare. I fatti essenziali della vita dell'autore sono menzionati solo in quanto esperienza vissuta che si fa testo. Nella vulcanica contraddittorietà dell'opera di Strindberg, così ricca di "svolte", seguiamo, grazie a Perrelli, i fili rossi che la percorrono (in verità con estrema coerenza), sia nell'intrecciarsi a volte inestricabile di visioni del mondo (cristianesimo, Kierkegaard, socialismo, positivismo, Darwin, pessimismo, Schopenhauer, Rousseau, misoginia, Nietzsche, occultismo, monismo, Swedenborg, e ritorno…), sia nei nuclei tematici. La bruciante autenticità del vissuto che si fa testo (l'autobiografismo di Strindberg) è controbilanciata dal senso dell'illusorietà della vita, la vita-teatro; l'arte è sia più falsa sia più vera della vita. L'attitudine a sperimentare con molteplici punti di vista è un consapevole metodo dialettico, dove il dubbio e i procedimenti distruttivi sono sempre funzionali a una incessante ricerca di valore, autenticità e redenzione. Strindberg è il conflitto, lo scandalo e la provocazione. Contro tutte le opinioni ferme e stantie, che sanno di Autorità, la sua demistificazione è sempre graffiante. Eppure, sottolinea Perrelli, è come se Strindberg sia irretito dal suo stesso metodico dubbio che lo spinge in avanti. Amleto diventa la figura del *suo* nichilismo di fine Ottocento: del pessimismo; della disillusione radicale; dello sfaldarsi rapido – dopo faticosa conquista – di interpretazioni del mondo e della (propria) vita; del senso permanente di caos e di assurdo; di un Dio abbastanza "morto" ed evanescente anche nelle fasi della cosiddetta conversione.

Tale chiave interpretativa si legge come in filigrana in questo studio riassuntivo; si ritrova in termini più espliciti in un altro bel lavoro di Perrelli, *Strindberg e Nietzsche: un*

problema di storia del nichilismo (Adriatica Editrice, Bari 1984), oggi purtroppo pressoché introvabile.
Bisognerebbe ripubblicare anche quello studio, e non perché si debba condividere in toto la tesi sul "nichilismo" di Strindberg (personalmente mi affascina la sua febbrile ricerca di senso e di redenzione, ma forse è solo una questione di accenti) ma perché l'elaborazione critica dell'opera dello svedese da parte di Perrelli, così ben fondata, è molto importante per tutti quale momento di confronto.

Massimo Ciaravolo

Verio Santoro, *La ricezione della materia nibelungica tra Medioevo ed Età moderna: Der Hürnen Seyfried*, Salerno, Laveglia editore, 2003, pp. 200, € 10,00.

La questione della "tradizione nibelungica", della nascita e della trasmissione di quel complesso di motivi narrativi e leggendari che hanno al loro centro la figura di Sigfrido e le tragiche vicende che seguono la sua morte, è ormai da circa due secoli al centro dell'attenzione sia degli studiosi, che non smettono di interrogarsi sulle origini della leggenda e i percorsi lungo i quali si è diffusa nell'Europa centro-settentrionale, sia degli artisti – scrittori, musicisti, registi cinematografici, pittori – che questa leggenda continuano a rielabolare in forme sempre nuove, assegnandole via via significati diversi. Testi di indubbio valore artistico e di grande fascino culturale testimoniano la leggenda nibelungica nelle tradizioni letterarie del Medioevo nordico e di quello tedesco: il *Nibelungenlied*, i carmi eddici, l'*Edda* di Snorri Sturluson, la *Saga dei Völsunghi*, e su questi testi, sulle loro differenze – peraltro assai profonde e significative – e sulle loro possibili o certe relazioni si concentra in genere il lavoro di ricostruzione storico-culturale, di critica testuale e di ermeneutica letteraria.
La centralità di questi monumenti della letteratura medievale nella ricerca scientifica e nella produzione artistica ha fatto sì che si venisse a volte portati a dimenticare che, in realtà, questi testi non hanno *costantemente* accompagnato nei secoli l'evoluzione delle culture che li hanno prodotti: se è vero, infatti, che non si può propriamente parlare di un'interruzione della tradizione nibelungica nell'Islanda post-medievale, è però altrettanto vero che è solo con il XVII secolo che la letteratura antico nordica si impone all'attenzione degli eruditi scandinavi e assume un ruolo strategico nel loro sforzo di costruzione di un'identità culturale nazionale. Quanto al *Nibelungenlied*, poi, è solo con la scoperta del celebre manoscritto *C* a Hohenems, nel 1755, che torna a essere conosciuto all'ambiente erudito tedesco. Prima d'allora, la storia di Sigfrido, delle sue imprese e della sua tragica morte era circolata a lungo in tutt'altra versione: quella del *Lied vom Hürnen Seyfried*, testo in versi risalente probabilmente – almeno nella forma a noi giunta – al XV secolo, e che a sua volta aveva dato origine a una versione drammatica di Hans Sachs nel 1557, a un *volksbuch* che ebbe ampia diffusione fino a tutto il secolo XVIII, a una versione nederlandese e a una ceca, entrambe risalenti al secolo XVI. La popolarità del *volksbuch* all'inizio del XIX secolo era ancora tale che lo stesso Friedrich de la Motte Fouqué – autore della prima ampia trasposizione drammatica della materia nibelungica nell'Ottocento tedesco, la trilogia *Der Held des Nordens*, basata soprattutto sulle fonti nordiche – ne trasse ispirazione per il suo primo tentativo di riscrittura della leggenda, la scena drammatica *Der gehörnte Siegfried in der Schmiede*, pubblicata nel 1805, tre anni prima che venisse pubblicata la prima parte della trilogia.
Presso il pubblico dei lettori, il *Lied vom Hürnen Seyfried* è stato pressoché dimenticato, come viva e autonoma opera d'arte, a partire dalla diffusione del più antico *Nibelungenlied*, testo senza dubbio di ben altro valore letterario. Ha però continuato

ad attirare l'attenzione degli studiosi in quanto la sua testimonianza – insieme a quella della *_i_reks saga af Bern*, testo d'area antico nordica, la cui prefazione afferma però trattarsi della rielaborazione di racconti d'origine tedesca – contribuisce a delineare più compiutamente i contorni della leggenda nibelungica così com'era diffusa nella Germania medievale. Molti, infatti, sono i punti che accomunano il *Lied vom Hürnen Seyfried* alla tradizione nordica, distanziandosi invece dalla versione del *Nibelungenlied*. Il canto quattrocentesco si è rivelato così, forse paradossalmente, più che altro utile a una più approfondita conoscenza dell'epos duecentesco, mettendone in luce la procedura di composizione, il lavoro di selezione del materiale leggendario che ha portato alla creazione di un'opera nuova, originale pur nella collocazione all'interno di una ben riconoscibile tradizione narrativa.
Un importante contributo a una svolta nella ricezione critica del *Lied vom Hürnen Seyfried* viene ora fornito dal volume di Verio Santoro: oltre a pubblicare un'accurata e fedele traduzione del canto, accompagnata dal testo a fronte e da utili note esplicative, Santoro sposta infatti il terreno dell'analisi da quello del confronto tra le diverse versioni della leggenda nibelungica a quello della funzione e del senso del canto all'interno della società tardo medievale che l'ha prodotto. Il valore del canto, dunque, non consiste tanto, o almeno non solo nella sua qualità di testimone di una tradizione più ampia e complessa di quanto non risulterebbe alla lettura del solo *Nibelungenlied*, ma soprattutto nella sua capacità di rappresentare valori e modelli di comportamento tipici della Germania borghese agli albori dell'Età moderna e sulle soglie della Riforma. Così l'esemplarità di Sigfrido non sta nella quantità e nella qualità delle sue imprese cavalleresche, ma in primo luogo nella sua *probità*, nella mancanza di avidità, nell'altruismo, e l'interesse del canto sta anche nella presentazione dell'eroe come individuo che compie un percorso di maturazione: dall'irruenza e dall'arroganza della giovinezza alla saggezza e alla misura dell'età adulta. Proprio la sua giustizia, la sua qualità di garante dell'ordine e dell'equilibrio sociale guadagna a Sigfrido il favore del popolo e, contemporaneamente, suscita l'invidia che spinge i sovrani di Worms ad ucciderlo a tradimento.
L'introduzione di Santoro fornisce inoltre al lettore le informazioni necessarie a una comprensione delle questioni relative alla tradizione del canto, alla sua diffusione e alla sua relazione con gli altri testi d'argomento nibelungico. Un'ampia e aggiornata bibliografia completa il volume.

Fulvio Ferrari

Das europäische Sprachenportfolio (ESP) - Innovationen im Fremdsprachenunterricht.
Drei italienische Modelle für den Pflichtschulbereich:
– Modell Piemont für Schüler und Schülerinnen von 8-11 Jahren
– Modell Lombardei für Schüler und Schülerinnen von 11-15 Jahren
– Modell Junior (9-15) Umbrien

E wie Erfolg und Sprachwissen international messbar machen
S wie Selbsteinschätzung lernen
P wie praxisnahes und handlungsorieniertes Sprachlernen

Das europäische Sprachenportfolio mit allen seinen Abkürzungen (ESP im Deutschen, PEL im Italienischen, ELP im Englischen) scheint seit einiger Zeit, das Zauberwort auf den Lippen der Sprachdidaktikerinnen zu sein, Arbeitsgruppen setzen sich mit diesem Thema auseinander und Verlage drucken verschiedenste Varianten von Sprachenportfolios. Ich möchte hier drei italienische Modelle des europäischen Sprachenportfolios vorstellen, doch vorher finde ich es notwendig, auf zwei Fragen genauer

einzugehen: Was ist die didaktische Innovation, die hinter dem Sprachenportfolio steht und was macht es zu einem Beitrag für eine neue Lehr- und Lernwelt?

Was das Sprachenportfolio ist, wissen sicherlich alle, deshalb hier nur kurz etwas zum Aufbau. Es besteht aus einem Sprachenpass, der klar, verständlich und international vergleichbar Auskunft über die Sprachkenntnisse seiner Besitzerin (im Deutschen wäre es korrekt "die Besitzerin und der Besitzer" zu sagen, was das Lesen und Schreiben aber etwas holprig werden lässt, ich möchte einfach nur die weiblichen Formen verwenden) geben soll;

einer Sprachlernbiographie, die über die Erfahrungen beim Lernen der Sprache, Auslandsaufenthalte, aber auch dem täglichen sprachlichen Hintergrund (welche Sprachen, auch Dialekte im familiären Umfeld gesprochen werden) berichtet und zuletzt

einem Dossier, in dem nennenswerte Arbeiten, Audio- und Videoaufnahmen gesammelt werden, die für den individuellen Lernprozess wichtig waren bzw. bestimmte Fertigkeiten illustrieren.

Das Sprachenportfolio gehört den Sprachlernenden und ist für alle Altergruppen (vom Schulkind bis zum Erwachsenen, der für seine berufliche Karriere Sprachkenntnisse vorweisen muss) konzipiert, deshalb gibt es verschiedene auf die unterschiedlichen Altersgruppen und Bedürfnisse abgestimmte Versionen. In Italien gibt es bald sechs akkreditierte Sprachenpotfolios. Warum so viele, fragt man sich gerechtfertigterweise? Ein gutes Portfolio muss genau auf sein Zielpublikum, dessen Lernziele und Schwerpunkte zugeschnitten sein. Es gibt zum Beispiel eine Version in Irland, die für Immigranten, die Englisch in Irland lernen, konzipiert wurde, da dieses Zielpublikum andere Bedürfnisse und Möglichkeiten hat als zum Beispiel eine Schülerin, die Englisch in einer höheren Schule in Italien lernt.

Das Sprachenportfolio hat einerseits eine berichtende Funktion. Um ein vereintes Europa zu schaffen und um die Mobilität innerhalb Europas zu fördern, werden Fremdsprachenkenntnisse immer wichtiger. Aus diesem Grund soll das Portfolio transparent über Sprachkenntnisse berichten. Eine potentielle Arbeitgeberin kann dadurch einen Einblick bekommen, welche Sprachkenntnisse wo, wie und wann erworben wurden.

Andererseits hat es eine pädagogische Funktion. Die Berufs- und auch die Bildungswelt ist raschen Veränderungen unterworfen, was zu einer ständigen Weiter, Um- und Fortbildung zwingt (life-long learning). Unsere Schülerinnen werden in ihrer beruflichen Karriere flexibel und neugierig (gierig nach Neuem) sein müssen, um mit diesen schnellen Veränderungen Schritt halten zu können. Deshalb heißt eine Sprache lernen auch zu lernen, *wie* man eine neue Sprache lernen kann.

Was bringt also das Sprachenportfolio aus der Sicht der Lernerinnen? Was ist seine pädagogische Funktion?

Das Sprachenportfolio will einladen, über das eigene, individuelle Lernen nachzudenken, es soll Eigenverantwortung und Lernerautonomie fördern, die Motivation nähren und den unterschiedlichen Lernstilen Raum geben.

Das Herzstück des Portfolios sind die Raster zur Selbstbeurteilung, die an Hand einer Reihe von Kannbeschreibungen die verschiedenen Sprachhandlungen (Hören, Lesen, Schreiben, Sprechen, schriftliche und mündliche Interaktion, Strategien, Qualität/Sprachliche Mittel) auf den sechs Niveaus von A1-C2 beschreiben. Diese Kannbeschreibungen sind immer positiv formuliert. Man spricht von dem, was man gelernt hat und nicht von dem, was man nicht kann. Dies motiviert und ermöglicht mehr Erfolgserlebnisse, denn Lernfortschritte werden sichtbar. Es ist aber auch sinnvoller, Lernziele zu formulieren, indem man sich klar macht, was man lernen möchte und nicht was man *nicht* mehr

möchte. Darüber hinaus wird ein klares Signal gegeben, die Beurteilung nach den Kommunikationskompetenzen auszurichten und nicht nach gemachten Formfehlern, auch wenn es leichter und schneller ist, nach Fehlern zu benoten als anders!

Mit den Selbstbeurteilungsrastern hat die Schülerin die Möglichkeit zu erkennen, was sie schon gelernt hat und was noch fehlt, um ein bestimmtes Niveau als erreicht zu betrachten. Dieses Sich-Selbst-Beurteilen/ Einschätzen bezieht die Schülerin aktiv mit ein, sie ist an der Lernzielbestimmung beteiligt und kann von der Lehrerin dort abgeholt werden, wo sie in ihrem Lernprozess tatsächlich steht, eine individuelle Betreuung von Seiten der Lehrerin wird erleichtert. Die Schülerin bekommt eine aktive Rolle, fühlt sich ernst genommen und wird sich ihrer Verantwortung dem eigenen Lernen gegenüber bewusst, und erst das erlaubt erste Schritte in Richtung Lernerautonomie. Auch wird zweifellos die Motivation anders sein, wenn sie (und nicht nur die Lehrerin) weiß, wohin die Reise gehen soll, was das Ziel ist.

Untersuchungen im Rahmen der Pilotprojekte von 1997-2000 bestätigen, dass die Arbeit mit dem Sprachenportfolio die Motivation der Schülerinnen steigert, deren Selbstbewusstsein stärkt und zum Nachdenken über das eigene Lernen einlädt.

Was ist nun die Innovation aus der Sicht der Lehrerinnen?

Auch wenn das Sprachenportfolio für die Sprachlernerinnen kreiert wurde und auch nur ihnen gehören soll, wissen wir, dass diese in der Anfangsphase unabhängig von ihrem Alter Begleitung benötigen.

Auf der Basis eines kommunikativen und handlungsorientierten Ansatzes wurden die verschiedenen Niveaus und Kannbeschreibungen formuliert und genauso sollten diese im Unterricht eingesetzt werden. In den detaillierten Kannbeschreibungen haben wir Angaben zum Bereich (Schule, Arbeit,...), den Adressaten (Lehrerin, Kollegin,...), dem Thema und der Textsorte meist klar definiert. Es wird ein Kontext geschaffen, also ein konkretes Kommunikationsziel, in dem eine bestimmte Sprachhandlung ausgeführt werden muss, und damit haben wir bereits eine handlungsorientierte, kommunikative Aufgabe.

Das Sprachenportfolio ist lehrbuchunabhängig, das heißt, es kann parallel zu jedem Lehrwerk verwendet werden. Die Arbeit mit dem Sprachenportfolio ermöglicht offenes und ganzheitliches Lernen. „Offen“ im Sinne einer Offenheit in den Lernwegen: die Schülerinnen bekommen eine Aufgabe, wie sie diese Aufgabe lösen, steht ihnen jedoch offen; ob sie nun lieber in Gruppen arbeiten oder zu zweit, welche Problemlösungsstrategien sie anwenden, welche Informationsquellen sie verwenden, ...usw. „Ganzheitlich“ weil die Schülerin in ihrer Ganzheit als Person mit all ihren Vorlieben, Talenten und Eigenschaften in das Lernen integriert werden soll. Prinzipiell entwickelt sich die Rolle der Lehrerin von der Allwissenden und Alleinverantwortlichen für den Unterricht in Richtung Mitgestalterin des Lernprozesses. Natürlich muss hier betont werden, dass wir von langfristigen Zielen – Lernerautonomie, Selbstverantwortung und Selbsteinschätzung – sprechen, denen wir uns Schritt für Schritt nähern, wir werden sicherlich nicht von heute auf morgen aus passiven, die Lerninhalte konsumierenden Schülerinnen aktive, autonome und selbstverantwortliche Lernerinnen machen. Doch ist eines sicher – es geht in die richtige Richtung!

“My first portfolio - Il mio primo ortfolio” (akkreditierte Fassung Nr. 26.2002) für Schülerinnen von 8-11 Jahren.Verlag Theorema Libri.

Dieses Modell des MIUR der Region Piemont wurde zwei Jahre lang in 48 verschiedenen Klassen ausprobiert und 2002 vom Europarat akkreditiert und richtet sich an Schülerinnen der Grundschule. Dieses Sprachenportfolio zeigt sich in sehr origineller Form: ein runder Falter in Din-A3-Format und eine Ringmappe für das

Dossier. Im Falter finden wir zuerst das Deckblatt, dann werden durch das Öffnen der ersten Flügel die Erläuterungen über die Ziele des ESP, die Sprachlernbiographie und der Sprachenpass, wo über abgelegte Zertifikate berichtet werden soll, sichtbar. Mein Beschreibung klingt verwirrend, denn genau das ist dieses Dokument am Anfang: es ist etwas unklar im Aufbau. Für mein Auge als Erwachsene ist das Lay-out sehr elegant und ansprechend, eben weil dieses Format so originell ist und neugierig macht und ausnahmsweise auch den kinästhetischen Wahrnehmungskanal angeregt – es macht Spaß, dieses Dokument zu entdecken, zu drehen und zu wenden. Ich bin aber nicht sicher, ob es Kinder von 8-11 Jahren anspricht und ob es am Ende, wenn die Neugier vorbei ist, auch wirklich praktisch ist.

Der Bereich der Sprachlernbiographie ist in verschiedene Sektionen unterteilt: „La mia famiglia e i miei amici“, welche die Familie und deren Öffnung zu anderen Kulturen betrifft; „I miei gusti“, wo die Kinder von ihren Vorlieben in verschiedenen Bereichen (Essen, Hobbys, Musik, ...) berichten sollen; „I miei viaggi e i miei scambi“, wo für Berichte über einfache Brieffreundschaften bis hin zu Auslandsaufenthalten Platz ist. Genauer gesagt, fehlt genau der – der Platz, denn das Format hat seine Grenzen und deshalb heißt es in den Anleitungen für Lehrerinnen, dass lediglich das Gemeinte angekreuzt und genauere Berichte im Dossier aufbewahrt werden sollen. Interessant an der Sprachlernbiographie ist der Bereich „I miei contatti con altre lingue ed altre culture“, wo die Schülerin eingeladen wird, über verschiedenste Kontakte mit anderen Sprachen und Dialekten zu berichten. Die Tatsache, das auch Dialekte erwähnt werden, finde ich sehr gut, da die Kinder für dieses Thema sensibilisiert werden. Einerseits werden dadurch Dialekte als kulturelles Potential aufgewertet und andererseits wird die Tatsache, dass dialektsprechende Kinder in einem gewissen Sinne zweisprachig sind, unterstrichen.

Wenn nun der ganze Falter offen daliegt, erscheint dieses Sprachenportfolio mit seinen Farbkreisen in verschiedenen Blautönen fast wie ein Brettspiel und genau das wollen die Autorinnen wohl auch: auf spielerische Weise einladen, seine Sprachkenntnisse dem Ziel immer näher zu bringen. Hier finden wir die verschiedenen Kannbeschreibungen zu den vier Bereichen: hören, sprechen, lesen, schreiben. Die Niveaus von A1 bis B1 richten sich vom Rand ausgehend in Richtung Zentrum, der auch optisch wie eine Zielscheibe gestaltet wurde. Werden Kompetenzen als erreicht betrachtet, wird dies durch das Aufkleben von bunten Stickern gezeigt.

Die Kannbeschreibungen orientieren sich am europäischen Referenzrahmen und artikulieren sich in drei Schritten A1-A2-B1, um aber eine „Inflation“ zu vermeiden, muss unterstrichen werden, dass B1 ein hohes Niveau und deshalb ein sehr hohes Ziel ist, dem ein Sprachunterricht in der Grundschule wirklich nicht entsprechen muss. Die Autorinnen wollten sicherlich nicht suggerieren, dass man am Ende der Grundschule B 1 erwartet.

Dieses Sprachenportfolio hat darüberhinaus ein gutes Internetservice, unter http://www.centrodlc.it findet man detaillierte Selbstbeurteilungsraster zum Download, Anleitungen für Lehrerinnen und interessante Untersuchungsergebnisse und Erfahrungsberichte des Projekts.

„Portfolio Europeo delle Lingue – Europäisches Sprachenportfolio” (akkreditierte Fassung Nr. 30.2002) für Schülerinnen von 11-15 Jahren. Verlag RCS Scuola-La Nuova Italia

Die Variante des MIUR der Region Lombardei wurde 2002 nach einer Probephase mit 500 Schülerinnen akkreditiert. In einer Ringmappe finden wir den Sprachenpass (in Form eines Din-A5-Heftes), die Sprachlernbiographie und das Dossier. Die Illustrationen dieses Modells sind im Vergleich zur Variante für 8-11 Jährige etwas zu kindisch gehalten,

vielleicht würden „coolere“ Illustrationen Schülerinnen dieses Alters mehr ansprechen, schließlich handelt es sich hier um eine Zielgruppe, die sich von der Kinderwelt distanzieren will.

Der Sprachpass bietet auf seinen 32 Seiten genügend Platz für zusammenfassende Berichte von Auslandsaufenthalten und interkulturellen Erfahrungen, sowie für erlangte Sprachdiplome und für die Selbstbeurteilung. Interessant und praktisch sind die Raster zur Selbstbeurteilung in den fünf wichtigsten europäischen Sprachen (italienisch, deutsch, englisch, französische und spanisch). Im Bereich der Sprachlernbiographie finden wir neben den üblichen Berichten über verschiedene Erfahrungen mit der zu lernenden Sprache ein Blatt, auf dem die Schülerin auf der Basis ihrer bereits gemachten Erfahrungen planen kann, was sie in Zukunft in ihrem Sprachlernen weiterbringen könnte. Nennenswert sind die vorgedruckten Beispiele im Bereich „Kontakte/Erfahrungen“, wo das Beispiel einer Urlaubsbekanntschaft auf Sardinien mit zwei englischsprachigen Kindern angegeben wird. Hier wird konkret gezeigt, dass in dieser Rubrik nicht nur Auslandsaufenthalte und teurer Sprachkurse gemeint sind, sondern eben Kontakte jeder Art, durch die eine Fremdsprache geübt werden kann, interkulturelle Erfahrungen gemacht werden und vor allem die Motivation der Schülerinnen genährt wird. Weiters finden wir einen interessanten Fragebogen zu den persönlichen Lernpräferenzen, in denen die Schülerin eingeladen wird, über das eigene Lernen nachzudenken, aber auch Ideen finden kann, neue Lernstrategien auszuprobieren.

Unter der Internetadresse www.progettolingue.net finden wir Verschiedenes: ein Beispiel für ein Tagebuch zur Dokumentation der Arbeit mit dem Portfolio, Fragebögen für Eltern und Schülerinnen. Außerdem kann man ein umfangreiches Lehrerinnen-Handbuch ausdrucken, das neben den pädagogischen Grundideen des Sprachenportfolios konkrete Tipps für dessen Einsatz im Unterricht gibt. Unter dem Titel „Strategie per un percorso verso l’autonomia” stehen in diesem Handbuch Arbeitsblätter zu den Themen „Selbstbeurteilung“ und „Lernstile“ als Kopiervorlage zur Verfügung, die der Lehrerin erste Erfahrungen mit dem Sprachenportfolio in der Klasse erleichtern.

Portfolio Europeo delle Lingue (akkreditierte Fassung Nr. 25.2002) Junior 9-15. Verlag LANG.

Diese dritte italienische Version des MIUR von Umbrien umfasst die gesamte Altersgruppe von 9-15 Jahren. Es hält sich streng an die Modelle des Europarates und der Schweizer Version, deren Lay-outs ebenfalls recht trocken und nüchtern sind. In einer Ringmappe finden wir die üblichen drei Bereiche (Sprachlernbiographie, Sprachenpass und Dossier), diese und alle weiteren Informationen sind in vier Sprachen (Englisch, Deutsch, Italienisch und Französisch) geschrieben, was zwar viel Platz kostet, aber einfach dazugehört. Darüberhinaus bietet dieses Modell einen vierten Teil, in dem verschiedenen Anlagen zu finden sind, die Lehrkräften und Schulen aber auch Arbeitgeberinnen in der Arbeit mit dem Sprachenportfolio helfen sollen. Nach einer „Sprachlichen Selbstbeschreibung“ (der Begriff „Selbstportrait“ wäre eleganter), wo verschiedenste Fragen zum sprachlichen Hintergrund gestellt werden, finden wir einen Abschnitt zum Thema „Lernstile“, wo zu den Fertigkeiten Fragen gestellt werden: wie lerne ich, worauf konzentriere ich mich z. B. beim Hören/Lesen, was möchte ich z. B. um meine Aussprache zu verbessern? Diese Fragen sind zweifellos sehr interessant, aber es wird eine tiefgreifende Reflexion über das eigenen Lernen bereits vorausgesetzt. Dasselbe in Form eines Fragebogens, wie wir es im Modell der Lombardei finden, erreicht mit dem gleichen Platzaufwand zwei Ziele: eine Reflexion über das eigene Lernen, aber auch eine Ideensammlung zu Lernstilen und Strategien.

Was ich in allen drei Modellen vermisse, ist eine konkrete Zielformulierung. Zu klären,

was man lernen möchte, ist lediglich der erste Schritt, interessant wird es aber erst, wenn sich die Schülerinnen auch konkret fragen, welche Handlungen sie setzen werden, um das Ziel zu erreichen und wie sie empirisch feststellen können, ob und wann sie das Ziel erreicht haben. Diese zwei Komponenten „geplante Handlungen“ und „empirische Überprüfbarkeit“ zwingen zu einer realistischeren und konkreteren Zielsetzung, da man ansonsten Gefahr läuft, einfach nur fromme Wünsche auszusprechen.

Die Selbstbeurteilungsraster des Modells aus Umbrien sind nach den Niveaus geordnet und bieten nicht nur Platz für die Selbstbeurteilung, sondern eine weitere Spalte für eine Fremdeinschätzung durch die Lehrerin oder durch Mitschülerinnen und eine zum Kennzeichnen von Prioritäten im individuellen Lernprozess. Der Sprachenpass entspricht mit seinen Profilen der Sprachkenntnissen und der Übersicht über linguistische und interkulturelle Erfahrungen der Rohstruktur des ESP. Im gesamten könnten wir dieses Modell als die treueste Version des Sprachenportfolios bezeichnen, zweifellos funktionell, aber es hinterlässt den Eindruck, sich mehr an die Lehrerinnen zu richten als an die Schülerinnen. Wenn ich oben sage, dass die Variante der Lombardei etwas zu infantil wirkt, dann ist diese Variante das genaue Gegenteil, zu nüchtern und ziemlich phantasielos. Das 32-seitige Begleitheft für Benutzerinnen kann über den Verlag bestellt werden und steht leider nicht online zur Verfügung. Auf der Webseite des MIUR Umbrien unter www.istruzione.it finden wir einige interessante Aufsätze zum Thema, im Portfolio selbst scheint diese Internetadresse jedoch leider nirgendwo auf.

Im Prinzip ist es nicht so wichtig, welche Varianten des Sprachenportfolios man wählt, wichtig ist, wie dieses Instrument im Unterricht eingesetzt wird und wie die Schülerinnen damit umgehen lernen. Das Portfolio will grundsätzlich die Haltung zum Lernen ändern, das ist jedoch ein Ziel auf lange Sicht und passiert nicht von heute auf morgen. Deshalb soll hier abschließend noch einmal betont werden, dass die Lehrerinnen in dieser Anfangsphase einer guten, kompetenten und wirklich praxisorientierten Betreuung bedürfen, da das Risiko sehr groß ist, im Sprachenportfolio eine lästige Schreibübung und zusätzliche Arbeit zwecks Prestige zu sehen und das wäre jammerschade.

Sabine Stricker

SCHEDE

Friedrich Leopold Graf zu Stolberg, *Viaggio in Sicilia*, ed. orig. 1794, trad. dal tedesco di Vincenza Scuderi, a cura di Grazia Pulvirenti, con uno scritto di Giorgio Cusatelli, La Spezia, Agorà, 2003, pp. 268, s.i.p.

Messina, Termini, Palermo, Alcamo, Segesta, Trapani, le Egadi, Marsala, Girgenti, Palma, Terranova, Lentini, Siracusa, Catania, l’Etna, Giarre, Taormina, di nuovo Messina, le Lipari: queste le principali località raggiunte dal conte Stolberg tra il 30 maggio e l’11 luglio 1792 e descritte nel suo *Viaggio in Germania, Svizzera, Italia e Sicilia* (*Reise in Deutschland, der Schweiz, Italien und Sicilien*) pubblicato a Königsberg nel 1794. Il volume curato da Grazia Pulvirenti raccoglie per la prima volta in italiano, nell’accorta traduzione di Vincenza Scuderi, le 12 lettere (nn. 85-96) di argomento siciliano. Si tratta di un diario di viaggio redatto, com’era moda all’epoca, in forma epistolare, che il conte arricchisce con abbondanti nozioni storiche, nella convinzione che visitando un paese sia utile rivolgere “un rapido sguardo” alle sorti dei suoi antichi abitanti. In realtà queste pagine raccontano pochissimo della Sicilia del 1792 e molto della magna Grecia. È come se il conte osservasse il paese non coi propri

occhi, ma di volta in volta con quelli Omero, Erodoto, Tucidide, Diodoro Siculo, Plutarco, Polibio, Cicerone, Orazio, Virgilio, Plinio, fino ai siciliani Tommaso Fazello, Filippo Cluverio e Vito M. Amico: ogni cosa passa attraverso un potentissimo filtro di erudizione, che da una parte tende a rendere invisibile il presente, dall'altra ne fornisce chiave interpretativa non priva di efficacia. Alla domanda – certo imbarazzante – circa "che cosa osservare e come?" questo nobile quarantaduenne, traduttore di Omero, risponde ricorrendo alle guide turistiche dell'epoca, che comprendevano sì i più recenti resoconti dei *Grand Tour* (Addison, Volkmann, Moritz, Goethe, Bartels, etc.) ma anche, e soprattutto, gli autori dell'antichità classica. Egli previene così quel senso di inquietudine che prendeva il viaggiatore di fronte all'ignoto: di ogni luogo, quasi di ogni pietra, egli può dire che la conosce già. Alla sola storia di Siracusa dedica un centinaio di pagine, in tutto e per tutto un trattato, prima ancora di aver messo piede in città. "Con il gusto del paradosso - scrive Pulvirenti nell'introduzione - si è tentati di pensare che Stolberg potrebbe non aver effettuato alcun viaggio in Sicilia per scrivere le pagine vividissime del diario che ci ha lasciato". Poco spazio è dedicato alle personalità incontrate lungo il viaggio, alcune delle quali assai significative: l'abate Giuseppe Vella, sedicente traduttore dall'arabo di alcuni libri perduti di Tito Livio; don Ciccio Carelli, luogotenente del viceré e collezionista di monete; l'erudito e patriota Saverio Landolina Nava; l'abate geologo Francesco Ferrara.

Non mancano tuttavia spunti vivaci. Stolberg non è privo di senso dell'umorismo, per quanto lo accompagni sempre con una certa dose di pedanteria: ad esempio quando riporta la voce dell'*Encyclopédie* in cui Palermo viene descritta come "ville détruite [...] par un tremblement de terre", per poi chiosare: "Mi sia permesso di accompagnare la saggezza del testo francese con alcune considerazioni: Palermo non è mai stata più grande di adesso, con i suoi circa 100.000 abitanti...". E quasi intenerisce, in questi tempi di esasperati conflitti etnici, l'equanimità tutta illuministica con cui egli introduce, nella penultima lettera, le sue considerazioni generali sugli abitanti della Sicilia e dell'Italia: "Devono confluire insieme lunghe e continuate osservazioni, situazioni particolari e circostanze d'ogni genere perché uno straniero possa pronunciare affermazioni fondate sul modo di pensare e di sentire della nazione che ha visitato".

Michele Sisto

Sylvia Handschuhmacher, *Aspetti didattici della traduzione in tedesco dall'italiano*, Pescara, Edizioni Campus, 2003, pp. 233, € 14,00

Sebbene il libro di Sylvia Handschuhmacher si rivolga esplicitamente a studenti universitari che già possiedono una solida conoscenza della lingua tedesca (p. 17), questo è anche assai utile per chi debba insegnare non solo la scienza della traduzione, ma anche la sua applicazione nella prassi del tradurre. L'autrice cerca quindi di conciliare la teoria e la prassi della traduzione, illustrando i risultati della critica recente su tali argomenti con l'esempio di testi concreti; conciliazione auspicata da tempo dagli studiosi della traduttologia (Cfr. a tale proposito ad esempio H.G. Hönig / P. Kußmaul, *Strategie der Übersetzung. Ein Lehr- und Arbeitsbuch*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1982, pp. 9-15), ma solo raramente realizzata (Un tentativo riuscito in questo senso è rappresentato, per la traduzione dall'italiano in inglese, da N. Brownlees / J. Denton, *Translation Revisited. Ritorno alla traduzione*, Firenze, Edizioni Cremonese, s.a. Per la traduzione dall'italiano in tedesco va menzionato il lavoro di G. Motta / E. Dal Piaz, *Lesen, vergleichen, übersetzen*, Torino, Loescher Editore, 1995 che è allo stesso modo improntato sul metodo della

linguistica contrastiva).

Pur non partendo da una teoria della traduzione specifica, Handschuhmacher si situa nell'ambito dell'analisi contrastiva tra la lingua italiana e quella tedesca, in seguito ampiamente applicata ai testi scelti per la traduzione. Nell'introduzione l'autrice insiste giustamente sugli aspetti creativi di ogni traduzione, che non è mai una semplice riproduzione dell'originale, e sull'impossibilità di una traduzione "totale" (p. 16) – non a caso l'ultimo lavoro di Umberto Eco sulla scienza della traduzione si intitola "Dire quasi la stessa cosa" (U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003) – il che, però, non esclude la ricerca di equivalenza da parte del traduttore (p. 14). Lo stesso vale per il discorso sulle "parole intraducibili" (p. 12), che consistono in lessemi presenti solo nella lingua di partenza, in quanto strettamente legati a tale cultura (Per il cosiddetto 'residuo traduttivo' si veda ad esempio B. Osimo, *Manuale del traduttore. Guida pratica con glossario*, Milano, Hoepli, 1998, *passim*). Il traduttore può decidere di non tradurle spiegandole però ad esempio in una nota a piè di pagina, qualora lo ritenesse necessario.

Prendendo le mosse da questi concetti fondamentali della traduttologia coeva, Handschuhmacher presenta venti brani (*Textexemplare*) di varia lunghezza tratti da opere letterarie di autori italiani del Novecento. Ciascun testo è corredato da una sintetica scheda bio-bibliografica sull'autore o sull'autrice (*Standortbestimmung des Autors / der Autorin*), dalla traduzione di singole parole più o meno difficili (*Vokabelerläuterungen*), da ampie spiegazioni riguardanti le difficoltà di tradurre dall'italiano in tedesco (*Übersetzungs-erläuterungen*), da una serie di esercizi di traduzioni (*Übersetzungs-übungen*) sui problemi precedentemente affrontati ed infine da una proposta di traduzione sia del testo di partenza (*Übersetzungsvorschlag*) – ripresa da edizioni bilingui – sia degli esercizi (*Übersetzungsvorschlag der Übersetzungs-übungen*). La traduzione proposta non si deve intendere come **la** traduzione, ma come una fra quelle possibili, risultato di determinate scelte del traduttore. Dal commento alle traduzioni l'autrice prende spunto per spiegazioni, talvolta ampie, e consigli utili per la traduzione di fenomeni particolari della grammatica italiana, quali ad esempio la forma verbale del gerundio e il modo del condizionale (p. es. pp. 58-9), che non sono previsti dal sistema grammaticale tedesco e che costituiscono quindi "categorie costanti di difficoltà" (p. 10) per la traduzione. Tali esplicazioni potrebbero essere completate da una discussione sulle scelte del traduttore (p. es. 'stibizen' nella proposta di traduzione del primo testo a pagina 35), mettendo a nudo le strategie di traduzione adottate e illustrando in tal modo il processo traduttivo come "una continua ricerca di compromesso e di equilibrio tra ciò che potrà essere salvaguardato e ciò che andrà sacrificato" (p. 16).

Grazie al suo impianto contrastivo, il presente libro offre spunti interessanti non solo per la didattica e la prassi della traduzione dall'italiano in tedesco ma anche dal tedesco in italiano, dal momento che anche in quest'ultimo caso si presentano le stesse "categorie costanti di difficoltà", solo con segno opposto.

Hans Honnacker

INTERVENTI

Da Anna Maria Carpi riceviamo e volentieri pubblichiamo

Cari colleghi e amici, cari studenti,

il 29 gennaio è morto Giuliano Baioni, professore a Ca'Foscari, riconosciuto unanimemente come il più grande germanista italiano di questi decenni.

Tralascio gli studi minori e vi ricordo i suoi libri, *Kafka, romanzo e parabola* del 1962, *Goethe e la Rivoluzione francese* del 1969, la prefazione alle *Considerazioni inattuali* di Nietzsche del 1981, *Kafka. Letteratura ed ebraismo* del 1984, *Il giovane Goethe* del 1996 e il suo ultimo lavoro sui romanzi di Fontane, del 2003. Svariati motivi tolgono alla giovane generazione pazienza e concentrazione per fare letture lunghe e importanti, ma questi libri uniscono letteratura e storia – che sono le vere dimensioni formative della mente e insegnano a giudicare con la propria testa quanto accade oggi e a non affogare come poveri nulla nell'uragano delle informazioni. Sono dedicati a pochi autori cardine e ai nodi centrali della modernità, ossia a come siamo diventati ciò che siamo. Non sono difficili, Baioni scrive semplice, per tutti, in uno stile addirittura nudo, dove le parole sono le cose, senza vanità di letterato né complicatezze da specialista, e si può seguirlo senza particolare preparazione. È anche per questo che i suoi libri non invecchiano.

Come si sa, non ha mai voluto tenere una conferenza né è mai andato a un convegno; in pubblico parlava unicamente in aula, unicamente davanti a studenti. Sono diventato germanista per caso, diceva, e scrivere non è il mio mestiere. Noi ridevamo, e volevamo sapere quale pensava che sarebbe stato il suo mestiere. Risposta: l'artigiano, per esempio il falegname. Per lui non esisteva un alto e un basso, l'importante era che un oggetto fosse fatto e rifinito al meglio possibile: qui va riposto tutto l'orgoglio, e non è rilevante se è un libro o altra cosa. Forse in questo c'era il ricordo del padre sarto, del laboratorio domestico, della casa natale di Voltana di Lugo dove "non c'erano libri". Un romagnolo, e alle sue radici teneva furiosamente. Temperamentoso, umorale e anche contradditorio, capace di sdegni tremendi e di gesti tenerissimi, timido a chiedere un'informazione in un ufficio ma senza riguardi nel respingere ogni decisione dall'alto se non gli andava. Romagnolo anche nel suo entusiasmo davanti a un buon piatto di tagliatelle, e nella sua passione per la musica. Stagno e ancorato al concreto come pochi, era un competente, dotato di un singolare orecchio musicale. Un orecchio che anche nelle persone e nella cultura avvertiva stonature, addobbi, finzioni, idee convenzionali. Per questo ha fatto di Goethe, di Nietzsche e di Kafka dei nostri contemporanei e interlocutori.

Anna Maria Carpi

SEGNALAZIONI

Saggi

Franca Belski, *Bonaventura Tecchi e le novelle goethiane*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2003, pp. 302, € 23,08

Rita Calabrese, *Sconfinare. Percorsi femminili nella letteratura tedesca*, Ferrara, Luciana Tufani Editrice, 2003, pp. 206, € 13

Nicoletta Dacrema, *Le arti a confronto. Cabaret e letteratura nella Vienna dell'ultimo Ottocento*, Genova-Milano, Marietti 1820, 2003, pp. 206, € 12

Alberto Destro, *Rilke. Il Dio oscuro di un giovane poeta*, Padova, edizioni Messaggero, 2003, pp. 222, € 12

Romano Guardini, *Rainer Maria Rilke.* Le Elegie duinesi *come interpretazione dell'esistenza*, trad. di Guido Sommavilla, Brescia, Morcelliana, 2003, pp. 514, s.i.p.

Andrea Pinotti (a cura di), *Giochi per malinconici. Sull'*Origine del dramma barocco tedesco *di Walter Benjamin*, Milano, Mimesis, 2003, pp. 295, € 16

Massimo Salgaro, *La difficoltà del narrare. Forme e strutture in* Die Amsel *di Robert Musil*, Verona, Edizioni Fiorini, 2003, pp. 154, € 12

Chiara Sandrin, *Da Omero a Colombo. Itinerario attraverso l'opera di Friedrich Hölderlin*, Milano, Christian Marinotti, 2002, pp. 272, € 19,50

Edoardo Tortarolo, *La ragione interpretata. La mediazione culturale tra Italia e Germania nell'età dell'Illuminismo*, Roma, Carocci, 2003, pp. 199, € 17,20

Riviste

Cultura tedesca 23 – Dicembre 2003
Ebrei tedeschi in Italia, a cura di Claudia Sonino
Claudia Sonino, *Presentazione;* Claudia Sonino, *Roma, Firenze, Venezia: l'Italia di Georg Simmel*; Renate Schlesier, *"Impunemente sotto le palme". Freud in Italia*; Gabriella Rovagnati, *Il paese del bel canto. L'Italia dell'ebreo praghese Franz Werfel*; Paola Quadrelli, *Victor Klemperer a Napoli*; Guido Massino, *Kafka a Milano*; Paola Bozzi, Im Immerland*: Rose Ausländer in Italia*; Giulio Schiavoni, *Benjamin in Italia*; Gert Mattenklott, *Ebrei tedeschi discutono di Mussolini. Gutkind, Prinz, Wolfskehl, Hermann*; Klaus Voigt, *Accolti e ripudiati: scrittori ebrei, studiosi e artisti nell'esilio italiano dopo il 1933*; Momme Brodersen, *Siegfried Kracauer in Italia*.
Saggi
Rosarita Russo, *Esperienza, scepsi e compensazione. Sulla filosofia di Odo Marquard*; Elena Giovannini, *L'importanza del rito nell'*Erwählten *di Thomas Mann*; Alessio Musso, *Otto Weininger: La presupposizione del soggetto*.
Recensioni

Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli (AION) . Studi Tedeschi - Filologia Germanica - Studi Nordici - Studi Nederlandesi. Nuova Serie, XI (2001), 1-2
Saggi
Patrizia Lendinara, *La poesia anglosassone alla fine del X secolo e oltre*; Fabrizio D. Raschellà, *Le prime traduzioni della Bibbia in Scandinavia*; Gianna Chiesa Isnardi, *Mythology as Literature – Mythology and Literature. Some Observations on Scandinavia*; Reinhold Grimm, *Christliche Sonnenbildlichkeit im Barock: einige Hinweise*; Matteo Galli, "*Man könnte wohl mit großem Nutzen einige Zeit hier verweilen*". *Goethe in/und Florenz*; Barbara Di Noi, *Le rivoluzioni dell'invisibile: sulla* Meravigliosa fiaba orientale *di Wackenroder*; Luca Zenobi, *Notturni rilkiani. I* Neue Gedichte *e i* Gedichte an die Nacht*: un confronto*; Roberta Bergamaschi, *La leggenda del buon peccatore fra medioevo e modernità*; Flavia Arzeni, *Paul Nizon: Ein Steppenwolf in Rom*; Barbara Häußinger, *Per un'analisi degli errori sintattici nella traduzione dall'italiano (L1) al tedesco (L2)*

Traduzioni

Anonimo, *Una donna a Berlino*, trad. di Palma Severi, introd. di Hans Magnus Enzensberger, Torino, Einaudi, 2004, pp. 259, € 14,50

Ingeborg Bachmann, *Non conosco mondo migliore*, trad. di Silvia Bortoli , testo ted. a fronte, Milano, Guanda, 2004, pp. 294, € 18

Walter Benjamin, *Opere complete. V. Scritti 1932-1933*, a cura di Rolf Tiedemann, Hermann Schweppenhäuser, Enrico Ganni e Hellmut Riediger, Torino, Einaudi, 2003, pp. XVII-610, € 90

Heinrich Böll, *Croce senza amore*, trad. di Silvia Bertoli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 332, € 17

Friedrich Dürrenmatt e Sergio Toppi, *Abu Chanifa e Anan Ben David*, trad. di Umberto Gandini, Milano, Studio Michelangelo, 2003, pp. 47, € 15

Imre Kertész, *Essere senza destino*, trad. di Barbara Griffini, Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 223, € 7,50

Philipp Hafner, *Cuordiconiglio – Der Furchtsame*, a cura di Roberta Caruzzi, prefaz. di Claudio Magris, Napoli, Liguori, 2003, pp. 223, € 13,50

Hugo von Hofmannsthal, *Le parole non sono di questo mondo. Lettere al guardiamarina E. K. 1892-1895*, Macerata, Quodlibet, 2004, pp. 127, € 12

Johannes Hösle, *Prima di tutti i secoli*, trad. di Antonello Borra e Adriana Hösle Borra, nota di Luisa Adorno, Padova, Meridiano Zero, 2003, pp. 172, € 12

Gottfried Keller, *Sette leggende*, a cura di Anna Rosa Azzone Zweifel, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 248, € 13

Cristiane Kohl, *Villa Paradiso. Quando la guerra arrivò in Toscana*, trad. di Louisette Di Suni, Milano, Garzanti, 2003, pp. 256, € 14

Heiner Müller, *Filottete*, trad. di Peter Kammerer e Graziella Galvani, Genova, Il Melangolo, 2003, pp. 139, € 15

Friedrich Schiller, *La passeggiata. Scritti su natura, poesia e storia*, Rende, Università della Calabria, 2004, pp. 70, € 7

Hilde Spiel, *Mirko e Franca*, trad. di Flavia Foradini, postfaz. di Cesare Cases, Trieste, Mgs Press, 2003, pp. 118, € 11,50

Martin Suter, *Un amico perfetto*, trad. di Silvia Bini, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 241, € 15

Uwe Timm, *La scoperta della currywurst*, trad. di Matteo Galli, Firenze, Le Lettere, 2003, pp. 201, € 14

Markus Werner, *Di spalle*, trad. di Daniela Idra, Bellinzona, Casagrande, 2003, pp. 148, € 15

Leo Perutz, *Dalle nove alle nove*, trad. di Marco Consolati, Milano, Adelphi, 2003, pp. 206, € 14

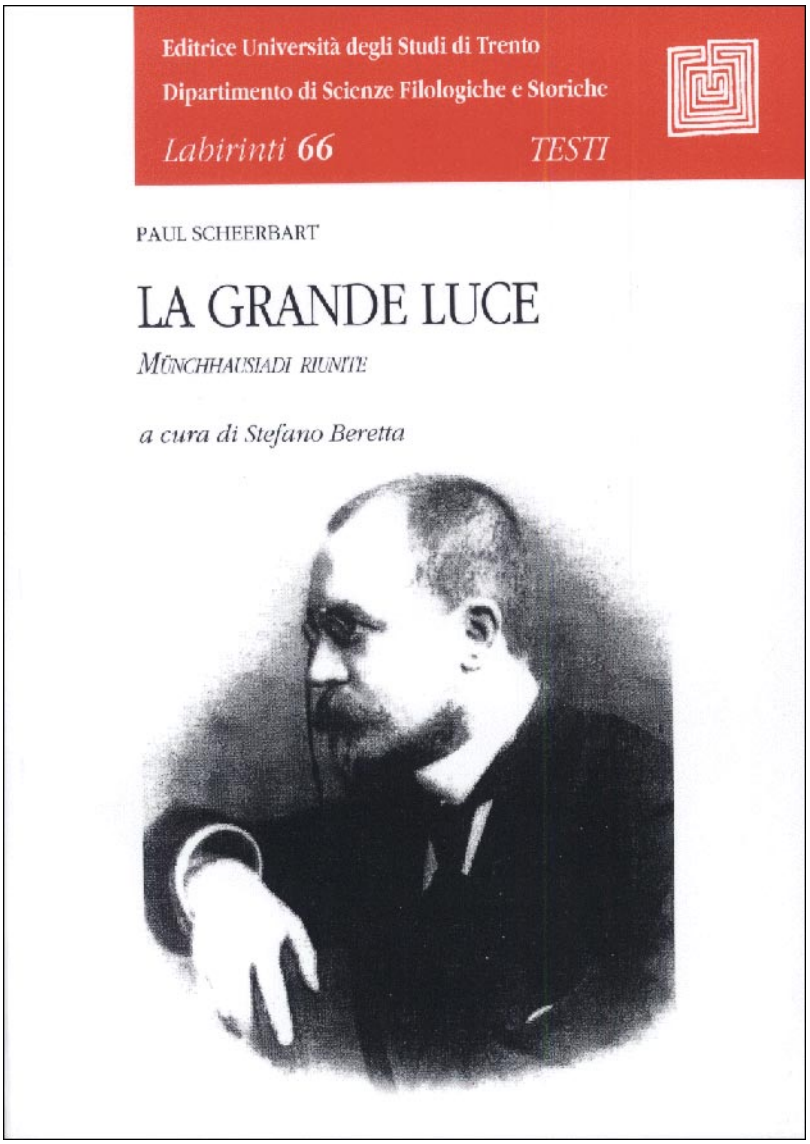
Stefan Zweig, *Amok*, trad. di Emilio Picco, Milano, Adelphi, 2004, pp. 80, € 7

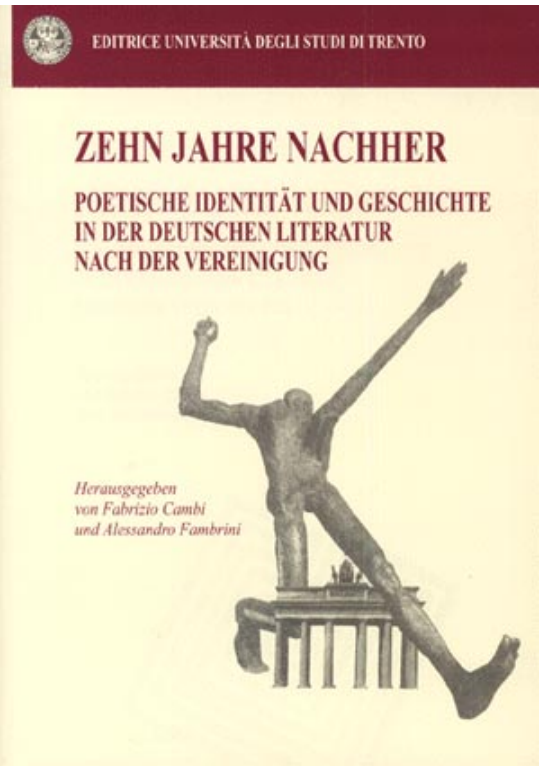
Altro

Silvia Di Natale, *Il giardino del luppolo*, Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 300, € 16

Helga Schneider, *L'usignolo dei Linke*, Milano, Adelphi, 2004, pp. 155, € 14

Helga Schneider, *Lasciami andare, madre*, Milano, Adelphi, 2004, pp. 130, € 7

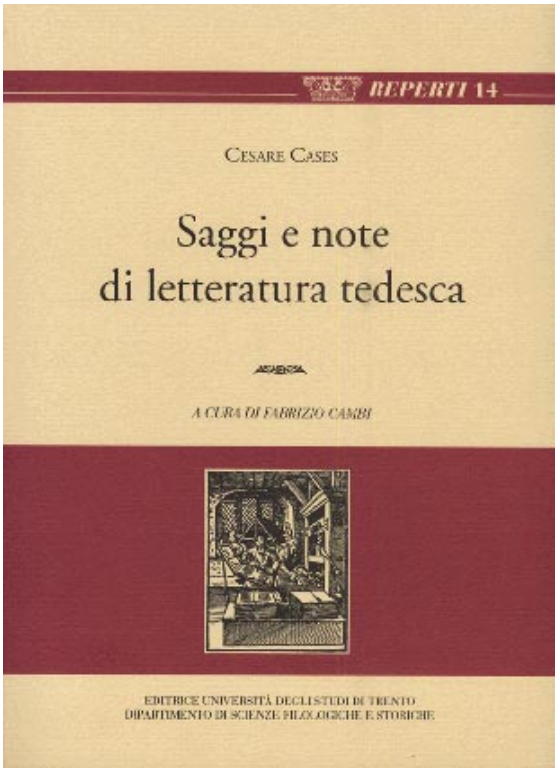

Editrice Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche
Labirinti 66
TESTI
PAUL SCHEERBART
LA GRANDE LUCE
MÜNCHHAUSIADI RIUNITE
a cura di Stefano Beretta



57. Zehn Jahre nachher. Poetische Identität und Geschichte in der deutschen Literatur nach der Vereinigung. Fabrizio Cambi und Alessandro Fambrini (Hrsg.), 2002, 370 pp., ISBN 88-8443-018-6, € 16

Il volume raccoglie gli atti del Convegno su "Identità poetica e storia nella letteratura tedesca dopo l'unificazione", tenutosi a Trento nel maggio 2000. In occasione del decennale della caduta del Muro germanisti di vari paesi e gli scrittori Volker Braun e Richard Pietraß hanno compiuto un primo bilancio del panorama letterario tedesco contemporaneo non disgiunto da una rivisitazione critica del recente passato della Repubblica Democratica tedesca.

OSSERVATORIO CRITICO
della germanistica



XIV. Cesare Cases, Saggi e note di letteratura tedesca
a cura di Fabrizio Cambi, 386 pp. € 15.50

Il volume, da tempo irreperibile, raccoglie scritti, composti fra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, che spaziano dalla *Aufklärung* alla letteratura contemporanea e alla critica letteraria, in un'esplorazione dei processi culturali dettata dalla militanza delle idee e dalla ricerca di una prospettiva interpretativa. La ristampa è corredata da una recente intervista all'autore.

OSSERVATORIO CRITICO
della germanistica

Osservatorio Critico della germanistica
anno IV, n. 19
Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche - Trento 2001

Direttore Responsabile: Massimo Egidi

Redazione: Fabrizio Cambi, Alessandro Fambrini, Fulvio Ferrari
Comitato esterno: Luca Crescenzi, Guido Massino, Lucia Perrone Capano, Grazia Pulvirenti, Aldo Venturelli, Roberto Venuti
Progetto grafico: Roberto Martini
Impaginazione: C.T.M. (Luca Cigalotti)
Editore: Maria Pacini Fazzi Editore - Lucca

Periodico quadrimestrale (febbraio, giugno, ottobre)
Abbonamento annuale (tre numeri): € 12,91
Abbonamento estero: € 18,59
Numero singolo e arretrati: € 5,16

Modalità di abbonamento: versamento sul conto corrente postale numero 11829553 intestato a: MARIA PACINI FAZZI - LUCCA, specificando nella causale sul retro ABBONAMENTO ANNUALE A 'OSSERVATORIO CRITICO DELLA GERMANISTICA', e indicando nome, cognome, via e numero, c.a.p., città, provincia e telefono, oltre al numero di partita i.v.a. per gli enti, istituzioni, aziende che desiderano la fattura.

Manoscritti di eventuali collaborazioni e libri da recensire vanno indirizzati ai componenti della redazione presso il Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche,via S.Croce 65, 38100 Trento (tel. 0461/881718, 0461/882709 o 881739; fax. 0461/881751; e-mail fabrizio.cambi@lett.unitn.it).

Amministrazione e pubblicità: MARIA PACINI FAZZI EDITORE S.R.L., piazza S. Romano 16 - casella postale 173 - 55100 Lucca; tel. 0583/440188 - fax 0583/464656; e-mail mpf@pacinifazzi.it

Stampa: Tipografia Menegazzo - viale S. Concordio 903 - Lucca
Luglio 2002

periodico in attesa di registrazione presso il Tribunale di Lucca

ISSN

INDICE

OSSERVATORIO CRITICO
della germanistica

Anna Maria Carpi
Heinrich von Kleist, *Michael Kohlhaas*, a cura di Hermann Dorowin 1

Elena Agazzi
Maurizio Pirro, *Anime floreali e utopia regressiva. Salomon Geßner e la tradizione dell'idillio* 2

Mario Zanucchi
Giovanni Sampaolo, *Proserpinens Park. Goethes „Wahlverwandtschaften" als Selbstkritik der Moderne* 5

Maurizio Pirro
Max Kommerell. Leben – Werk – Aktualität. Hrsg. von W. Busch und G. Pickerodt 9

Gabriella Rovagnati
Elena Agazzi, *La memoria ritrovata. Tre generazioni di scrittori tedeschi e la coscienza inquieta di fine Novecento* 12

Gabriella Rovagnati
W. G. Sebald. Text+Kritik. Zeitschrift für Literatur. Hrsg. Heinz Ludwig Arnold 14

Beate Baumann
Konrad Ehlich, Angelika Steets, *Wissenschaftlich schreiben – lehren und lernen* 16

Marina Foschi
Claudio Di Meola. *La linguistica tedesca. Un'introduzione con esercizi e bibliografia ragionata.* 19

Federica Ricci Garotti
Manfred Wildhage und Edgar Otten (Hrsg.), *Praxis des bilingualen Unterrichts* 21

Eva-Maria Thüne
Susanne Even, *Drama Grammatik. Dramapädagogische Ansätze für den Grammatikunterricht Deutsch als Fremdsprache* 24

Eva-Maria Thüne
Claus Ehrhardt, *Beziehungsgestaltung und Rationalität* 26

Sabine Stricker
Das europäische Sprachenportfolio (ESP) 32

SCHEDE 37

INTERVENTI 39

SEGNALAZIONI 40

Università degli Studi di Trento

VII - 19

€ 5,16